

Rimettiamoci in cammino

Ti prego
rimettiamoci in cammino
Il buio può sorprenderci
anche se la casa non odora di trementina
e le piante non vengono mai lavate

Ti prego
rimettiamoci in cammino
Il ricordo è ancora vivo
e le parole d'un tempo
non ancora declassate a pensieri giovanili

Ti prego
rimettiamoci in cammino
Nelle fessure del presente
ancora il passato
può evocare un tempo che verrà

Ti prego
rimettiamoci in cammino
Non so se in due o in cento
se a piedi nudi o con carri e bestiame
ma non attendiamo che una crosta
cicatrizzi ogni apertura
e all'ultimo raggio sia impedito
di farci intravedere l'alba

Annibale C. Raineri

ARCA notizie



N.3/2013

ARCA NOTIZIE è un foglio di collegamento e di riflessione tra i compagni e gli amici della Comunità dell'Arca in Italia.

Articoli, lettere, disegni vanno inviati a: Francesco Pavanello via Fiordalisi 12
34016 Trieste (e-mail: franz@livecom.it.)

Il sito internet dell'ARCA in Italia è: <http://www.arca-di-lanzadelvasto.it>

Per continuare a ricevere Arca Notizie, il contributo per il 2013 è di 10 euro
(5 per l'abbonamento on-line) da versare sul conto corrente postale n.

97660898 intestato a Dino Dazzani.

Questo numero è stato consegnato per la stampa il 2 gennaio 2014

La barca era pronta, una cassa o forse un cesto, secondo un'antica tradizione. Vi salirono e chiusero i portelloni, sigillando per bene ogni fessura. Avevano portato con sé ogni seme trovato, ogni pianta del loro giardino, e quanti animali avevano attorno. La raccolta era stata ampia e meticolosa. Portavano con loro la vita nelle mille forme che erano state loro donate.

Annibale Raineri

Indice

Presentazione del numero	pag. 3
S. GIOVANNI	
Veglia di S. Giovanni a Tre finestre Frédéric Vermorel	pag. 4
S. MICHELE	
S. Michele a Saint Antonie Magdalida Reus	
CAMPO ESTIVO	
testi di Annibale C. Raineri	pag. 16
ARCA IN ITALIA	
L'arca è energia vitale Anna Pinto	pag. 23
ARCA NEL MONDO	
Percorso di una "Jeune pousse" Laurence Bellon	pag. 16
APPROFONDIMENTI	
Dom Helder Camara presenta Lanza del Vasto e l'Arca a cura di Tonino Drago	pag. 30
BUONE LETTURE	
Vegetarianesimo Tonino Drago	pag. 35
LETTERA APERTA	
Se toccasse a me Guido Farella	pag. 37
ALTRE CAMPAGNE	
è ora di abolire il reato di clandestinità	pag. 39
Debito pubblico: decido anche io	pag. 42

Carissimi

Questo numero di Arca/Notizie riporta con evidente ritardo le riflessioni che sono state condivise negli incontri estivi (San Giovanni e campo estivo): la bellezza e la ricchezza dei contributi speriamo possa far dimenticare la lentezza della redazione. Si apre con la bella riflessione di Frederic Vermorel per l'incontro di San Giovanni alla Tre Finestre, "Nella via della giustizia: Franz e Franziska Jagerstatter", che si snoda tra le figura di San Giovanni e la storia di questa coppia straordinaria di "resistenti".

Le giornate di fine luglio alle Tre Finestre sono state intense, c'è stato il consiglio internazionale che ha portato sulle pendici dell'Etna Margalida, la nuova responsabile internazionale della comunità ed i delegati di tutti i gruppi linguistici, nelle stesse giornate ci siamo incontrati come gruppo italiano, per fare il punto sul nostro cammino, rinnovare insieme l'impegno ed incontrarci con Margalida. Nell'incontro con il gruppo italiano Margalida ci ha invitato a fare anche un cammino insieme agli altri gruppi linguistici attraverso la pubblicazione di testi comuni sull'insegnamento e la vita dell'Arca: cominciamo su questo numero con il contributo di Margalida sulla festa di San Michele.

Trovate quindi la raccolta dei materiali preparati con passione e lucidità da Annibale Raineri per il campo dedicato a "Economia e Felicità". Seguono i vivaci racconti di Anna Pinto e di Laurence Recollin-Bellon sulle rispettive esperienze di giovani che incontrano l'Arca presso la fraternità delle Tre Finestre e presso la comunità di Sant'Antoine.

Completano il numero l'interessante incontro di dom Helder Camara con Lanza del Vasto durante il concilio e la segnalazione di un libro appena pubblicato che approfondisce il tema della scelta vegetariana nella vita cristiana, un segnale importante nel panorama italiano. Quindi una contributo per iniziare una riflessione sull'impegno in politica di Guido Farella.

In chiusura 2 campagne che meritano attenzione: una contro il reato di clandestinità e l'altra su "debito pubblico: decido io".

Chiudendo questa introduzione al numero ricordiamo che il 7 dicembre la trasmissione di RaiRadio3 "Uomini e Profeti" ha dedicato a Lanza del Vasto una bella puntata a cui hanno partecipato tra l'altro Enzo Santifilippo e Margalida Reus. E' possibile riascoltare la puntata e scaricarla dal sito della trasmissione.

Buona lettura

VEGLIA DI S. GIOVANNI A TRE FINESTRE contributo di Frédéric Vermorel

Nella via della giustizia:
Franz e Franziska Jägerstätter

Giovanni, infatti, venne a voi sulla via della giustizia (Mt, 21,32).

Non è difficile accostare la figura di Franz Jägerstätter a Giovanni Battista. Molte cose li accomunano: il senso acuto della giustizia, l'attenzione alla realizzazione di quest'ultima nel quotidiano, la fedeltà assoluta ai dettami della coscienza fino alla morte, la quale avvenne, per entrambi, per decapitazione. E tutti e due sono stati dei precursori...

Ovviamente molte altre cose li distinguono: il contesto storico - per l'uno l'Austria della prima metà del XX sec., per l'altro la Palestina del primo terzo del I sec. -; la situazione personale: Franz era sposato, contadino, Giovanni era celibe e predicatore. Tutto questo viene a "colorare" in modo del tutto particolare l'una e l'altra testimonianza di vita. In particolar modo, il fatto che Franz Jägerstätter fosse sposato e padre di famiglia conferisce un peso singolare alla sua "martyria". Martire, Franz lo è senza dubbio con la sua morte, ma lo è pure - nel senso di "testimone" - con tutta la sua vita. Ora, il cammino degli ultimi anni della sua breve vita non si può capire senza fare costante riferimento a Franziska, sua amata sposa e madre delle sue figlie. E questo per almeno tre motivi. Prima di tutto perché Franziska fu lo strumento scelto dalla Provvidenza per la conversione di Franz. In secondo luogo perché accompagnò il marito in tutta la vicenda dell'obiezione di coscienza, sebbene a volte in modo dialettico. Infine, Franziska fu di certo, assieme alle sue figlie, la causa delle maggiori tentazioni affrontate da Jägerstätter nell'ultima parte della sua vita.

1) La via della giustizia

All'inizio del vangelo di Matteo udiamo Giovanni che proclama: *"Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino"* (Mt 3,1). In greco la conversione si dice "metanoia". Il significato letterale del termine è "cambiamento di mentalità". In ebraico, la "teshuva" indica il "ritorno". Convertirsi è dunque ritornare sui propri passi, rinnovare il proprio modo di pensare. Ovviamente queste considerazioni etimologiche non bastano per definire il contenuto della conversione. Per Giovanni si tratta di "preparare la via del

Signore e di raddrizzare i suoi sentieri" (cf. Mt 3,3). La conversione è la preparazione del cammino sul quale il Signore Dio deve venire. Inoltre il verbo "raddrizzare", che è formato dal sostantivo "diritto" associato al suffisso "are" che indica un agire e al prefisso "re" che dice ripetizione, dice bene che si tratta di ristabilire il diritto. Il diritto non va inteso in senso meramente legale ma come ciò che è secondo giustizia. Tale impegno deve tradursi in frutti, ossia essere secondo verità.

Giovanni è "tutto d'un pezzo". Egli non transige: *"Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco"* (Mt 3,10)! Si capisce come il comportamento di Gesù abbia potuto stupirlo. Come lo dirà Gesù, *"fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista, ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui"* (Mt 11,11). Anche Giovanni dovrà "convertirsi", "cambiare mentalità". Sebbene imprescindibile, raddrizzare i sentieri del Signore non è ancora accoglierlo... Qualcosa di questo ulteriore cambiamento di mentalità si può intuire dal misterioso dialogo che s'intesse tra Giovanni e Gesù al momento del battesimo di quest'ultimo: *"Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?"*. Ma Gesù gli rispose: *"Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia"* (Mt 3,14-15). *"Ogni giustizia"*. L'espressione è forte! Perché la giustizia di Dio non è la nostra... Essa è misericordia. Ci torneremo.

Anche Franz è "tutto d'un pezzo". Forse un po' rigido, ma questo si spiega bene se si tiene conto tanto del contesto culturale del tempo, quanto delle sue vicende personali. Jägerstätter è un cattolico austriaco della prima metà del XX secolo. Le sue posizioni in materia di fede e di morale riflettono appieno quelle della sua Chiesa e dell'ambiente contadino piuttosto tradizionalista nel quale vive. Di certo, i suoi "peccati di giovinezza" - le sue avventure amorose, la nascita di sua figlia primogenita fuori dal matrimonio - pesano sulla sua coscienza. *"Posso, infatti, dirvi per esperienza personale quanto sia penoso essere un cristiano tiepido: è più un vegetare che un vivere."* Proprio perché sa quanto è facile smarrire la via retta si premura di mettere in guardia il giovanissimo figlioccio dai pericoli di una sessualità non bene incanalata.

I termini "giustizia", "giusto" e affini non sono molto frequenti nelle lettere di Franz e di Franziska. Nondimeno si può affermare che la rettitudine morale, l'obbedienza incondizionata ai dettami della coscienza, la ricerca della volontà di Dio stanno al cuore del vissuto dei due sposi. Entrambi scrivono della "giusta meta" che è il cielo², alla quale non si può arrivare se non camminando per la "giusta via"³. Questo senso del "giusto" è strettamente connesso alla fede degli sposi. In uno dei suoi ultimi scritti Franz afferma: *"Se Dio non accorre in suo aiuto con la grazia speciale, in modo che l'uomo stesso vada in cerca della giusta via per allontanare il male dalla sua anima, allora egli sarà sempre ed eternamente infelice"*⁴. Esempio in tal senso, è il seguente testo di Franziska: *"Caro marito, le nostre bambine sono piene di speranza di rivederti presto e io mi rallegrerei con loro se fosse volere di Dio riaverti presto in famiglia. Tuttavia*

non si conoscono gli eterni disegni di Dio e bisogna accettare con riconoscenza tutto ciò che Egli ci manda; il buon Dio non ci farà avere croci e dolori più grandi di quelle che possiamo sopportare. Egli guiderà perciò anche noi in modo tale che non ci dimentichiamo di lui e che arriviamo alla giusta meta in Cielo: per questo Dio ci ha creati, in modo da poter poi gioire per l'eternità insieme a lui". Va sottolineato che tale fede non è mai sinonimo di fideismo. L'intelligenza, che è dono di Dio, va utilizzata! "Per quale motivo preghiamo Dio e chiediamo i sette doni dello Spirito santo, se dobbiamo comunque prestare in ogni caso cieca obbedienza? A che pro Dio ha fornito agli uomini un intelletto e una libera volontà se non ci è neppure concesso, come alcuni dicono, di giudicare se questa guerra che la Germania sta conducendo sia giusta o ingiusta? A cosa serve allora saper distinguere tra bene e male?"⁶

2) Il quotidiano e l'orizzonte

Sebbene egli stesso fosse vissuto in condizioni poco ordinarie, "in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele" (Lc 1,80), sebbene vestisse in modo decisamente anticonformista e seguisse una dieta insolita - vestiva, ci dice Marco "di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico" (Mc 1,6) - Giovanni era molto concreto nei risvolti morali della sua predicazione. Certo, l'orizzonte teologico entro il quale si muoveva era fondamentalmente escatologico, ma proprio l'imminenza del giudizio lo conduceva ad essere risolutamente pratico. "Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto" (Lc 2,11). Il Battista non puntava su cose straordinarie, ma sull'esercizio della giustizia nel quotidiano. Ai soldati, probabilmente romani, che lo interrogavano non chiedeva l'abbandono del loro mestiere, ma l'osservanza dei comandamenti: "Non commettere violenza", "non rubare" e "non desiderare le cose altrui".

Nello scambio epistolare degli sposi Jägerstätter ritroviamo lo stesso afflato escatologico e la stessa preoccupazione per la rettitudine nel gestire le piccole cose della vita: l'educazione delle figlie, la salute dei genitori, il maiale da comprare, il fieno o le mele da raccogliere, il toro e le mucche fuggite dalla stalla, le relazioni con le ragazze di servizio o con i vicini, ecc. Nelle sue prime lettere Franziska descrive dettagliatamente il quotidiano suo e della famiglia. Esprime le sue preoccupazioni, e chiede consiglio al marito. Non mancano le parole di affetto e neppure gli scherzi, sebbene a volte velati di tristezza: "La mamma questa mattina è andata a Tittmoning e, come vedi, ha portato la fotografia. Io non volevo spedirtela perché sono venuta malissimo, quella domenica avevo pianto molto e non volevo comparire ma la mamma ha insistito. Spero che la fotografia non ti spaventi troppo, perché altrimenti non vorrai più la tua Fani e preferirai restare a fare il militare"⁷. Soltanto quando suo marito sarà rinchiuso in carcere Franziska comincerà a toccare argomenti squisitamente religiosi, come in questa lettera del 7 marzo 1943: "Noi

sappiamo, è vero, che il buon Dio non risparmiò sofferenze alla sua Madre celeste, che era pura e senza peccato, e che perciò anche noi uomini peccatori non dovremmo lamentarci quando le sofferenze che Dio ci manda diventano più grandi. Perciò non disperiamo e confidiamo nel buon Dio: egli guiderà tutto nel modo migliore per farci arrivare più rapidamente in Paradiso. Sia fatta la volontà di Dio, anche se fa male; sia fatta la volontà di Dio, anche se non la capisco."⁸

Anche Franz si preoccupa delle piccole cose della vita: s'informa dell'andamento della fattoria, della crescita delle figlie, dei rapporti con i vicini; racconta pure il suo quotidiano di soldato e poi di carcerato, sebbene nascondendone gli aspetti più negativi. Ciò detto, egli ha molto chiara la gerarchia dei valori. Alla moglie che gli scrive nella sua prima lettera: "Non ho ricevuto alcun aiuto per i lavori alla fattoria: sono stata completamente sola"⁹, Franz risponde: "Non ti angustiare troppo per il lavoro e i pensieri terreni, lascia stare quello che ti affatica troppo, perché il tuo primo pensiero devono essere le nostre figlie. È uno sforzo troppo grande quello di prenderti cura sia della fattoria sia delle bambine, non puoi farlo per tanto tempo: perciò preferisci le bimbe e la mamma, perché per me e per te valgono più della campagna"¹⁰. Una tale affermazione è notevole! Non dimentichiamo che il contesto sociale nel quale si muovono gli sposi Jägerstätter tende a sacrificare tutto al mantenimento del patrimonio fondiario...

Della medesima lettera, che risale al primo periodo di addestramento (maggio-giugno 1940), vorrei citare altri due brani che dicono, l'uno, la tenerezza dei rapporti tra Franz e la sua Fani, e, l'altro, la lettura di fede del loro vissuto che egli propone alla moglie. "Ho ricevuto oggi la tua lettera, che attendevo con grande nostalgia. L'ho aperta con il cuore che gioiva, ma l'ho letta fino in fondo con il cuore pesante. È duro vedere qualcuno che soffre e non poterlo aiutare; tanto più duro se si tratta della propria adorata moglie". Più avanti aggiunge: "Cara Fani, non ti scoraggiare, anche se talvolta sembra che il Signore ci abbia abbandonati. Non è così, perché Egli vuole solo metterci alla prova, per vedere se anche nella sofferenza resistiamo nella nostra fede, poiché si dice che l'uomo si riconosce nella sofferenza. Neppure al suo diletto Figlio il Signore ha risparmiato questo sentimento di abbandono, tanto meno perciò esso verrà risparmiato a noi". Come abbiamo visto, tre anni dopo Franziska riprenderà le medesime affermazioni di fede.

3) Il primato della coscienza

Le circostanze della morte di Giovanni Battista appaiono ben diverse da quelle della morte di Franz Jägerstätter. A prima vista la morte di quest'ultimo sembra motivata da ragioni ben più serie! In fin dei conti sembra che Giovanni muoia per un capriccio di donna. A prima vista è così, eppure davvero Giovanni muore per non aver piegato di fronte allo strapotere di una famiglia di tiranni perversi e crudeli. La denuncia di Giovanni era molto semplice: "Non ti è lecito tenere con te la moglie di tuo fratello" (Mc 6,18). Marco annota: "Per questo Erodide lo

odiava e voleva farlo uccidere”. Il primato della coscienza morale ha un costo, ed è tanto più elevato che il contesto gli si dimostra avverso.

Alla stregua di Giovanni che muore per non aver patteggiato con la banalizzazione del male, Franz Jägerstätter muore per non essere sceso a compromessi con il disordine stabilito.

Mentre scrivevo il presente testo mi è giunta la conferenza di Thomas Schlager sulle fonti spirituali di Franz Jägerstätter. Ha pienamente confortato la percezione mia della centralità della coscienza nella vita e nel pensiero del Nostro.

Il termine “coscienza” quasi non compare nelle lettere dei periodi di addestramento. Lo si incontra in un’unica missiva di Franz¹¹ e nessuna di quelle di Franziska. Bisogna aspettare il periodo del carcere per trovare alcune dense riflessioni di Franz al riguardo: “C’è sempre chi tenta di opprimerti la coscienza ricordandoti la sposa e i figli. Forse le azioni che si compiono diventano giuste solo perché si è sposati e si hanno figli? O forse l’azione è migliore o peggiore solo perché la compiono anche altre migliaia di cattolici? Forse anche fumare è diventato una virtù perché lo fanno migliaia di cattolici? Si può allora mentire perché abbiamo moglie e figli e per di più giustificarsi attraverso un giuramento?”¹². Né l’ironia, né l’indignazione sono assente da questo scritto. Si sente che Franz è stato toccato al cuore. Non è forse la coerenza delle sue scelte, il significato profondo della sua vita ad essere messo in discussione?

Franz, tuttavia, non è un fanatico. Egli non desidera la morte! In una sua lettera dell’11 marzo 1943 scrive: “Ti comunico anche che mi dichiaro disponibile per il servizio nelle compagnie di sanità, perché lì si può fare del bene e praticare la carità cristiana in senso concreto; per cui anche la mia coscienza non si oppone”¹³. Nella stessa lettera dice che “Se Dio vorrà potremo vederci ancora su questa terra”. Nondimeno, egli non si illude. Sa che sarà comunque punito per essersi rifiutato di portare le armi. Questo non lo spaventa. Franz è davvero un uomo dello Spirito, ripieno della sua forza e della sua pace. L’indomani, 12 marzo 1943, scrive: “Cara moglie, non devi essere triste per la mia attuale situazione. Infatti noi non conosciamo i disegni di Dio e su quali strade diverse ci fa camminare per giungere infine alla giusta meta. Quando si ha una coscienza tranquilla e si sa di non essere un criminale, si può vivere in pace anche in prigione”¹⁴.

4) A mo’ di conclusione: le radici

Franz Jägerstätter non è diventato martire (e santo) per caso. Meno che meno per ottusità! Senza saperlo Franz si è a lungo preparato al dono della sua vita. La lettera che scrisse al figlioccio nel 1935, ossia un anno prima del suo matrimonio e otto anni prima della morte, mi sembra esemplare al riguardo. Già in quello scritto s’incontrano tutti gli elementi fondamentali della sua spiritualità. L’acuto senso di ciò che è giusto: rettitudine personale, giustizia nei confronti degli altri; l’importanza delle piccole scelte quotidiane in un orizzonte di fede di ampio respiro; la centralità della coscienza morale.

Alcune frasi appaiono profetiche: “Credo che un giovane con la coscienza a posto non abbia alcun motivo di diventare un musone: al contrario, può essere davvero allegro di cuore e non avere nulla da temere, anche se la morte lo cogliesse all’improvviso [...] Anche se dovessimo tribolare ogni giorno e averne poco guadagno, potremmo comunque essere più ricchi dei milionari, perché chi non teme la morte è l’uomo più ricco e più felice della terra [...] Sempre ci sono stati eroi e martiri che hanno offerto la loro vita per la fede, spesso dopo atroci sofferenze. Se vogliamo raggiungere un giorno la nostra meta dobbiamo diventare anche noi eroi della fede: finché temiamo gli uomini più di Dio non otterremo nulla.”¹⁵

Franz scrive col cuore, muovendo dalla propria esperienza. Egli va dritto al dunque: “Presto sentirai anche tu le pulsioni della giovinezza. Forse le senti già ora, perché non siamo tutti uguali: chi le avverte prima, chi dopo, chi in modo dirompente, chi molto debolmente. [...] In ognuno di noi si nasconde l’inclinazione a ogni tipo di peccato, come la lussuria, la bestemmia, il bere, il gioco e così via. E per combattere contro tutti questi nemici bisogna iniziare ad esercitarsi già in gioventù, poiché se si vuole uscirne vincitori non si deve temere la battaglia”¹⁶. Più avanti nella lettera parlerà di aborto, di sodomia, di masturbazione, di prostituzione ecc. La cosa è notevole: Franz scrive senza peli sulla lingua a un ragazzo di dodici anni! E siamo nel 1935...

A conclusione della sua lettera il padrino scrive al figlioccio i seguenti versi:

“Pensaci due volte: dove sto andando, cosa sto facendo?

Allora la tua vita avrà un senso.

Chi si incammina senza meta

vaga povero e stanco.

È vissuto invano

chi trascorre la vita senza uno scopo.”¹⁷

Poco prima aveva scritto: “Dobbiamo, quindi, con tutte le nostre forze tentare di avere sempre una coscienza retta per raggiungere la nostra patria celeste”¹⁸.

1 Lettera 131, scritta poco prima della morte e non spedita.

2 Lettera 88, di Franz, datata del 12 marzo 1943, e lettera 92, di Franziska, datata del 21 marzo del medesimo anno.

3 Lettera 132, di luglio/agosto 1943.

4 Ibid.

5 Lettera 92.

6 Lettera 134, uno degli ultimi scritti di Franz Jägerstätter.

7 Lettera 29, del 17 novembre 1940.

8 Lettera 86.

9 Lettera 2, del 20 giugno 1940.

10 Lettera 4, del 23 giugno 1940.

11 Nella lettera 42, del 9 dicembre 1940.

12 Lettera 134.

13 Lettera 84, 11 marzo 1943.

14 Lettera 88, 12 marzo 1943.

15 Lettera al figlioccio, Franz Huber, databile del 1935

16 Ibid.

17 Ibid.

18 Ibid.

SAN MICHELE A SAINT ANTOINE

di Margalida Reus - settembre 2009

Eccoci giunti ai giorni della festa di San Michele.

Tradizionalmente, questi giorni erano per i contadini quelli della messa in moto dei bagli rurali, dopo la mietitura e prima delle nuove semine.

Da questa tradizione, le comunità dell'Arca hanno preso lo spunto per dedicarsi in quei giorni a riorganizzare la casa e rimettere gli incarichi.

E' il tempo della valutazione della mietitura : cosa abbiamo vissuto durante questo anno ? Quali le conseguenze di questo vissuto su di noi? Cosa abbiamo imparato ? Cosa decidiamo di fare a partire da questo vissuto? La presa di coscienza della mietitura, cioè il bilancio dell'anno passato, ci permetterà di entrare pienamente nel presente di questo nuovo anno che ci viene offerto.

I giorni di San Michele sono anche quelli della preparazione delle semente....

I semi per domani, sono le nostre idee, i nostri pensieri, i nostri atti.

E' vivendo il nostro presente nella giustizia e correttamente che semineremo la giustizia e l'agire giusto di domani. E' vivendo oggi come uomini e donne libere che seminiamo la libertà. E' esercitandoci all'amore, vivendo ogni istante radicati in questo che seminiamo l'amore che fiorirà domani.

La vita in Dio è nel presente. Dio è l'eterno presente, il presente che contiene il passato e il futuro, non vi sono separazioni. Dio è Uno. E noi siamo chiamati a radicarci nell'unicità, nell'unità, nel presente: è il senso del ritmo comunitario. Ci aiuta a vivere il presente nel presente.

Uno dei punti più importanti della vocazione dell'Arca è l'unità di vita. Imparare a vivere la nostra vita senza frammentarla in vari pezzi. Tutto è unito; non vi è separazione fra il tempo del lavoro e il tempo della preghiera: tutto il tempo è il tempo di Dio, ed è sacro o può divenirlo se io lo apro alla Sua presenza : questo il significato del rappel.

I tempi di meditazione e di preghiera divengono così dei momenti privilegiati e necessari di ascolto di Dio, ma non sono gli unici momenti spirituali : tutta la nostra vita quotidiana è

spirituale. Poiché noi, esseri umani, siamo un'unità, corpo, anima e spirito, e tutti i nostri atti sono impregnati dalle tre dimensioni del nostro essere. E tutto diviene sacro quando lo si apre alla presenza di Dio.

Apprendere a vivere in alleanza, a vivere collegati, in relazione. E' il senso letterale della parola religione : essere in relazione.

La vita comunitaria ha aspetti duri : smussa, pota, fa cadere le nostre maschere, i nostri personaggi; ci pone di fronte ai nostri limiti, alle nostre debolezze, mette a nudo quella parte di noi che abbiamo sempre cercato di nascondere.

Ci obbliga ad affrontare il conflitto. Molti s'illudono che si possa vivere senza conflitti, alcuni pensano anche che la nonviolenza è l'assenza del conflitto. Ma questo è totalmente falso. Non vi è relazione senza conflitto : potrà essere più o meno grande, ma dove ci sono due esseri diversi, vi è obbligatoriamente conflitto. Il conflitto non è negativo, al contrario; se ben risolto può essere sorgente di vita, sorgente di rinnovamento. La nonviolenza si vive nella risoluzione dei conflitti.

La vita comunitaria ci impara a non negare il conflitto, ci obbliga ad affrontarlo e a cercare di risolverlo. Impariamo così ad ascoltarci e ad ascoltare l'altro ; a rispettare i nostri bisogni rispettando però anche i bisogni dell'altro. Ci obbliga ad uscire da una visione del mondo centrata su noi stessi per ampliarla, allargando il nostro cuore.

La vita comunitaria aiuta anche a far emergere in noi ciò che abbiamo di unico; ci aiuta ad affermarci nella nostra vera identità. Dobbiamo allora imparare a cogliere il frutto che portiamo e offrirlo al mondo. Sperimentiamo la ricchezza del dono : la vita non ha senso che se la si dona. Donarsi condividendo, dare il meglio di sé, apre al nostro interno spazi sconosciuti ove la presenza di Dio si manifesta come una pienezza di vita. Ci apprende anche a ricevere : ricevere quello che l'altro mi offre, quello che egli è, e tutto ciò che comunque mi viene dato giorno dopo giorno.

La vita comunitaria viene vissuta nel giusto equilibrio nel dare e nel ricevere.

Perché San Michele è, con San Giovanni Battista che festeggiamo in giugno, il patrono dell'Arca ?

Secondo la tradizione, vi era un arcangelo, Lucifero, al quale Dio aveva dato la missione di essere il portatore della luce. Un giorno, questo arcangelo portatore di luce, si è preso lui stesso per la luce e si è rivoltato contro Dio, sorgente di ogni luce. E Dio gli ha inviato un altro arcangelo, Michele, il cui nome, Mikaël, è una domanda : mi-ka-el : chi è come Dio ?

Mikaël, con la sua spada, che simbolizza la domanda che pone, è colui che taglia, che rimette le cose al posto giusto, senza ambivalenza né tergiversazione. E abbiamo bisogno di questa chiarezza per sapere quale è il nostro posto, il posto dell'essere umano nei cosmi.

Questa domanda ci pone davanti alla tentazione dell'onnipotenza, che fin dalle origini è la tendenza dell'essere umano, il peccato originale. Già nell'Eden quando il serpente sollecita Eva a mangiare il frutto proibito, la famosa mela, le dice : "Quando ne mangerete, sarete come dei". Infatti, noi tutti siamo abitati dalla tentazione di Lucifero : prenderci per la luce, allorché noi siamo dei portatori di luce. E dalla tentazione di Eva : mangiare la mela per essere come dei. E' la tentazione di onnipotenza che abita l'essere umano fin dall'inizio. Ma questa tentazione è anche vera in senso opposto : la si vive ugualmente quando si nega la luce che abita in noi. L'origine è di fatto la medesima: "o tutto o niente". Dato che non posso essere tutto, non sono quindi niente. E' l'altra faccia della stessa medaglia.

Non siamo tutto, ma non siamo neanche niente. Non siamo la sorgente della luce, ma siamo portatori di luce. Ognuno di noi lo è, della luce che Dio ci ha affidato. Ognuno di noi è responsabile di questa luce che porta in sé: deve nutrirla, coltivarla, affinché irraggi. Ci vuole molta umiltà per accettare questa realtà. Ci viene richiesto con forza nel Vangelo di non mettere la nostra lampada sotto il moggio. E di far fruttificare i nostri talenti, portare frutto, essere fecondi, non vivere una vita in modo sterile, nell'opacità. Ci è chiesto di porci nel nostro proprio posto.

Nello stesso modo, la comunità è anch'essa portatrice di luce. La comunità è portatrice di luce quando permette ai suoi membri di irradiare la loro luce propria. Quando dona lo spazio ad ognuno di vivere il suo cammino interiore che lo porta a disfarsi poco a poco della paura, del timore, a radicarsi sempre più profondamente nell'Amore e nella fiducia, in Dio, in se stesso e negli altri.

San Michele è anche il capo delle milizie celesti. Curiosa scelta per dei non-violenti il scegliere come patrono un capo di armata !

Se Dio ha bisogno di un'armata, significa che c'è un combattimento. Quale è il combattimento di Dio Secondo certi teologi, Dio combatte contro la morte/male che spia l'uomo (il termine "morte" è utilizzato qui in un senso altro che quello della morte fisica, la quale evidentemente fa parte della natura umana).

Le icone rappresentano spesso San Michele che uccide il drago, simbolo di questa morte/male/tenebra.

Dio propone all'essere umano di fare un'alleanza con Lui, di combattere insieme per poter divenire tutti dei Viventi, per liberarci dalla morte. Così concepita la vita è un combattimento al quale tutti partecipano, in modo cosciente o incosciente. Nei testi sacri di tutte le tradizioni si possono trovare riferimenti a questo combattimento.

E questo fa di noi dei combattenti. Quale che sia il nostro stato, giovani o vecchi, celibi o sposati, malati o in buona salute, siamo tutti dei combattenti

se accettiamo di entrare in questa battaglia per la Vita che Dio ci propone. La Non-Violenza s'iscrive in questo combattimento. La nonviolenza è prima di tutto una attitudine interiore di non-collaborazione, di non-accettazione di ciò che produce la morte e la violenza. L'azione nonviolenta ne è una conseguenza. Questa lotta fa parte della nostra vita.

Prendere coscienza di questo, dà una portata nuova agli atti che poniamo : sono adeguati ? produrranno vita oppure nutriranno la violenza ? Produrranno pace attorno a me ?

Non vi sono atti insignificanti, non vi è vita insignificante : è anche questo che San Michele ci viene a ricordare. Tutto partecipa al combattimento, tutto ha un peso, e tocca a noi vegliare affinché i nostri atti corrispondano al nostro pensiero, purificare e elaborare sempre più il pensiero al fine di posare atti che siano giusti.

E' questo il senso profondo della Non Violenza, questo combattimento permanente all'interno e all'esterno, per un vero e attento equilibrio.

Nella vita comunitaria non vi sono atti grandi e atti piccoli, ogni atto conta. Nel nostro impegno comunitario diciamo "di assumere la responsabilità dei miei atti". Io sono responsabile dell'atto che pongo. Questo mi mette in piedi, mi fa prendere coscienza della mia identità, mi fa uscire dal mio ruolo di assistito o di vittima, così frequente nella nostra società. Mi fa anche accettare il lavoro necessario della rimessa in questione permanente : quando l'altro, o gli altri, mi fanno un'osservazione, devo ascoltarla : cosa mi dice di me questa nota ? E' vero ? mi rivela forse una parte di me che non voglio vedere ?

Può darsi anche che sia un problema dell'altra persona, ma quando diverse persone mi fanno la stessa osservazione bisogna che io l'ascolti, e mi metta in questione. E' un punto fondamentale nella vita comunitaria : se non accetto di essere messo in questione, se mi pongo sempre come vittima, se è sempre colpa dell'altro, o della comunità, allora il mio posto non è nella vita comunitaria. Vi sarei troppo infelice e peserei troppo sugli altri.

Dunque, oggi celebriamo San Michele, ma oggi nell'Arca è anche la Noachie, la festa di Noè.

Noè fu così folle da mettersi a costruire un'arca, cioè una grande imbarcazione, in tempi in cui non pioveva, forse tempi anche di siccità. Aveva sentito dentro di sé la voce di Dio che gli diceva dell'avvicinarsi di un grande diluvio. Si è quindi messo al lavoro diventando lo zimbello dei suoi contemporanei. Ha costruito un'arca per preservare la vita. Vi ha fatto entrare una coppia di ogni specie. Il diluvio è venuto e tutto è stato annientato salvo l'arca di Noè, che galleggiava in qualche modo sulle acque scatenate, e che ha finito con l'arenarsi un giorno sulla terra che cominciava a riemergere. E le specie preservate hanno potuto nuovamente spargersi su tutta la terra.

Cosa ci dice oggi la storia di Noè?

Charles (Legland, ndt) ci diceva che Noè era un uomo giusto poiché sapeva regolare i propri atti secondo il volere di Dio. Potremmo dire che è questo il senso profondo della parola giustizia : “regolare i nostri atti in funzione di ciò che è vero, di ciò che produce Vita” Dunque, teniamo presente ciò che Noè ci mostra, il richiamo ad essere giusti, a regolare in questo senso ogni nostro atto.

Ma mi piace anche la follia di Noè e la sua libertà per rapporto al giudizio degli altri. Ha fatto quello che egli credeva di dover fare, anche se i suoi simili lo consideravano pazzo. E’ difficile vivere sotto lo sguardo costante di chi si fa beffe di te. Ma Noè ha avuto questo coraggio : egli ha messo la voce di Dio come priorità nella sua vita.

Dopo, quando l’arca si è arenata, egli ha iniziato a coltivare la terra, ed è lui che poi scoprì il frutto della vigna : è stato il primo nella storia dell’umanità a ubriacarsi. Dunque Noè ci parla anche dell’ebbrezza. Una cosa interessante delle scritture sacre è che ci parlano a vari livelli.

Qui, Noè ci parla di una ubriacatura che non dipende dal fatto di avere bevuto troppo vino. L’ebbrezza di Noè ci dice di uno stato interiore che dipende dalla vicinanza di Dio.

Mi pare che abbiamo tutti vissuto questi momenti di ebbrezza senza alcol : ci sono espressioni che ne parlano (“essere ebbri di felicità” per esempio). Sono quei momenti in cui la realtà si amplifica, come se d’un colpo le porte si aprissero verso un altrove, un altrove che però è qui. Si percepisce un’esaltazione interiore, perfino una forza, come se tutto ciò che era nei nostri sogni si rendesse possibile all’improvviso,. Credo che quei momenti sono delle aperture, dei piccoli spiragli della nostra vera identità di figli di Dio.

Quindi, ricapitolando tutto quello che ci accingiamo a celebrare oggi : C’è un raccolto abbondante, molto abbondante, dell’anno passato ; vi sono le sementi pronte per l’anno che inizia ; C’è Michele e la sua domanda : “chi è come Dio ? “, che ci riporta alla ricerca di Dio e della nostra vera identità : noi siamo portatori di luce, non la sorgente della luce, ma quella che portiamo è unica e ci è stata affidata da Dio perché la facciamo risplendere ; Michele, il capo delle armate celesti, che ci invita ad entrare nella battaglia di Dio contro la morte/male, e che ci accompagna nella nostra lotta personale per una vita più piena.

Vi è Noè, che ci spinge ad essere giusti, in sintonia con la verità e la volontà di Dio ; che ci chiama anche alla libertà di vivere secondo le nostre convinzioni ; che ci chiama, infine, all’ebbrezza dell’incontro con Dio, all’incontro con la nostra propria identità di figli e figlie di Dio.

Tutto questo! è un programma assai abbondante per un’unica festa !

Prendiamo coscienza di tutto ciò che ci viene offerto, e rendiamo grazie.

Non è naturale per l’essere umano rendere grazie : in generale, sa chiedere fin da piccolissimo ciò di cui ha bisogno, ma è necessario insegnargli a dire “grazie”.

Educarsi alla gratitudine è essenziale per essere dei veri viventi.

Educarsi a vedere la bottiglia mezza piena piuttosto che mezza vuota. A vedere ciò che ho piuttosto che ciò che non ho. Rendere grazie per ciò che ho ricevuto, piuttosto che lamentarmi di ciò che ho perduto...

Più entro in un atteggiamento di gratitudine, più mi avvedo di ciò per cui rendere grazie. E’ come se poco a poco le scaglie mi cadessero dagli occhi, e finalmente “vedo”. Mi pare che la gratitudine faccia parte del “Risveglio” di cui tutte le tradizioni spirituali parlano : vedo allora la bellezza della vita malgrado la sofferenza, malgrado il dolore ; vedo la bellezza dell’essere umano malgrado i suoi lati di perversione o di egoismo ; vedo la bellezza del mondo malgrado le aberrazioni e le ingiustizie....vedo Dio all’opera.

Questa è la gratitudine : apprendere a vedere Dio all’opera e entrare nell’accettazione del fatto che tutto ha un senso, anche se sul momento io non lo comprendo.

Cominciamo quindi un nuovo anno di vita comunitaria.

Attraverseremo momenti di gioia e momenti di dolore ; saremo pieni di meraviglia, ma saremo anche delusi ; scopriremo cose in noi e negli altri che ci faranno male, e altri che ci daranno gioia.... Come i ciottoli di un fiume cambieremo al contatto gli uni degli altri...

Ci trasformeremo, forse diventeremo più belli !

Siamo tutti responsabili di fare di questa casa un luogo ove l’amore e la verità possano vivere, ove la benevolenza e il rispetto siano i principi di base, anche al centro degli inevitabili conflitti ; di fare di questa casa un luogo ove la mutua fiducia possa poco a poco radicarsi, perché ognuno possa progredire nel cammino della propria trasformazione e che insieme e umilmente, facciamo la nostra parte nella trasformazione del mondo.

Rendiamo grazie per tutto ciò che ci è dato !

E forza e coraggio a ciascuno di noi per la traversata che oggi inizia!



CAMPO ESTIVO TRE FINESTRE

Il campo estivo ha avuto come tema “economia e felicità” e la sessione sono state introdotte da Annibale Raineri, palermitano amico di Enzo e Maria e della fraternità delle Tre Finestre. Sono stati contributi ricchi e densi, ricchi di riferimenti alla vita con i suoi conflitti e le sue ricchezze. E’ stato anche un incontro bello e fecondo con un linguaggio ed una cultura diversa da quelle dell’Arca. Di seguito alcuni dei materiali preparati da Annibale e proposti durante il campo e a chiudere una densa raccolta di riflessioni scritte immediatamente dopo il rientro a Palermo.

La barca era pronta, una cassa o forse un cesto, secondo un’antica tradizione. Vi salirono e chiusero i portelloni, sigillando per bene ogni fessura. Avevano portato con sé ogni seme trovato, ogni pianta del loro giardino, e quanti animali avevano attorno. La raccolta era stata ampia e meticolosa. Portavano con loro la vita nelle mille forme che erano state loro donate.

L’acqua cominciò a salire, e ben presto quella strana cassetta cominciò a galleggiare. Le onde la spingevano verso le gole che chiudevano la terra fin lì conosciuta, o almeno quella conosciuta dalle ultime generazioni. Avevano paura, il movimento delle acque accelerava sempre più e la terraferma era ormai un ricordo. Dai piccoli oblò osservavano, intimoriti, quanto andava accadendo. Li incoraggiavano solo i racconti di antiche leggende, di storie che i nonni avevano raccontato, perché a loro erano state tramandate in una catena che si perdeva nella notte dei tempi. Un’antica promessa, un impegno: che la vita non sarebbe cessata, che avrebbe prevalso sull’oscurarsi del tempo.

Quegli oblò rivelarono ad un tratto che non erano soli, anche altri avevano pensato che non c’era speranza a continuare la vita nell’identico modo, ignorando i segnali che il cielo mandava, accumuli di acque che ben presto sarebbero caduti inondando la valle.

Non erano soli, ma ognuno per sé era partito, senza cercare contatti nelle valli vicine, e adesso che l’acqua sollevava le barche oltre le vette sommerse, quegli sguardi scoprivano una

ricerca comune, o almeno una simile. Mentre le onde imperiose spingevano tutti verso il passaggio più stretto.

E intanto lì dentro continuava la vita, provavano insieme a trovare le forme del loro convivere, dello stare vicini senza troppo schiacciarsi. Un orto vi avevano piantato, e dei semi e le piante raccolte negli ultimi giorni. Con gentilezza rivolgevan le zolle di quello strano giardino galleggiante sull’acque. Anche gli animali che avevano con loro continuavano a crescere, e le piante più alte, incredibile spinta della forza vitale, premevan con forza sul tetto coperto, forzando ad aprirsi.

Passaron la gola, e il vento si fece più calmo, le onde abbassarono il loro infuriare, mentre il cielo riprese colore e splendore. Osservarono meglio quelle loro cassette gettate nell’acqua, flottiglia di arche, ripensarono calmi a quel loro viaggiare, al miracolo di tante cassette che viaggiano insieme, senza disperdersi mai, seppure ognuna costruita ignorando dell’altra. Qual era il mistero? Che cosa aveva permesso quel viaggio comune?

Il mare era calmo ed il sole splendeva. Si gettarono in acqua, finalmente tornata tranquilla e accogliente. E videro, sotto il pelo dell’acqua, il mistero che mai avrebbero potuto sognare:

la vita rigogliosa e potente che in alto spingeva i fusti e le chiome degli alberi, non più piantine in un vaso, aveva spinto anche in basso: le radici, bucando il fondo di ciascuna dell’arche, avean costruito un intreccio, un reticolo che collegava la vita di ciascuna di quelle, lasciandole libere di fluttuare sull’acqua, ma comunicanti di linfa vitale che saliva in ciascuna di esse, e dal verde passava nelle altre forme viventi di animali e di umani. E poi ancora più in giù si era spinto quel groviglio di braccia, cercando un aggancio, un radicamento più saldo. Ma dove?

Lo aveva trovato nell’unico posto di un viaggio che scorre nel tempo, rompendo la crosta che soggiace alle acque. Aveva raggiunto, quel groviglio vitale, il fondale del tempo passato, su cui s’era eretta la storia dei secoli scritta; e là penetrando la Terra sottostante alle acque, col loro apparato succhiava la linfa vitale. Nella terra d’origine, la Sicilia di Kore e Demetra, vicina alla Creta felice e alla terra ospitale di Antinoo e Nausicaa, circondate da quell’unica acqua che unisce i diversi, Mediterraneo d’un tempo non ancora abbagliato dal mito di Occidente che regna, che rinchiude nei sogni le dee un tempo viventi.

Fraternità Delle Tre finestre,
Belpasso, 29 agosto 2013

Annibale C. Raineri

Testimonianza/lingua

Avviandomi alla conclusione delle mie riflessioni svolte alla fraternità dell'Arca delle Tre finestre, in questa estate del 2013, indicavo come compito immediato cui il tempo presente ci chiama, il lavoro sulla/con la lingua, sia la lingua della comunità in cui ciascuno di noi cerca di attraversa il difficile passaggio di epoca dentro cui siamo gettati, sia specialmente il lavoro sulla lingua da provare a far crescere per mettere in relazione le mille comunità (la flottiglia di arche, dicevo) che accanto a noi, ma autonomamente, si incammina in questo difficile passaggio. Riflettendo successivamente sul mio vissuto in riferimento a quei giorni del Campo, il tema veniva declinato attorno al compito della testimonianza.

Questa polarità, lingua/testimonianza, mi è tornata in letture in cui emerge con forza la domanda Che cosa resta?

Provo a fissare i pensieri.

Raccontando di Hannah Arendt, in quello straordinario libro che è Hannah e le altre, Nadia Fusini si incontra con la domanda Che cosa resta? di fronte alla esperienza terribile dell'esilio, dello sradicamento subito dagli ebrei tedeschi nella notte del novecento.

1958 Paul Celan «Accessibile, prossima e non smarrita restava, nel bel mezzo di tutto ciò che avevo dovuto perdere, questa sola cosa: la lingua. A dispetto di tutto lei, la lingua restava» (p. 151)

1964 Hannah Arendt intervistata da Günter Gaus alla domanda Cosa resta? risponde «Resta la lingua», anzi die Muttersprache, la lingua materna, quella lingua, dono della madre, che fonda la fiducia nella vita, nonostante tutto, il solido rapporto col mondo che quella linguadellamadre le ha reso possibile e grazie al quale «si assumerà il compito di pensare alle cose difficili. Non per vocazione luttuosa, ma per vivere» (pp. 149-150).

Avevo già incontrato nelle mie letture, nelle mie letture di genere femminile, la domanda Che cosa resta?

Quella domanda aveva anch'essa come radice la terribile esperienza di perdita, di svuotamento, prodotta dal potere totalitario novocentesco, ma a differenze delle altre non si trattava del totalitarismo nazista, ma di quello stalinista, nella versione burocraticamente normalizzata della RDT degli anni settanta (ma voglio sottolineare come è proprio la normalità burocratica il tratto fondamentale per comprendere la specificità di questa forma di potere, come insegna Hannah Arendt prendendo ad ispiratore Franz Kafka).

In Che cosa resta Christa Wolf descrive, in maniera angosciata, una sua

giornata «sotto controllo», in cui l'oppressione che penetra fin nei pori della sua esistenza l'ha svuotata del sogno giovanile della «città ideale» (in questo mi sembra che il totalitarismo stalinista sia più devastante, nella lunga prospettiva, di quello fascista). In quella giornata soffocantemente normale improvvisamente accade l'incontro con una parola vera, una ragazza che vuole raccontare la sua detenzione, un'altra che chiede «Quale futuro? Che cosa resta?», parola che trasforma, come in un miracolo, un incontro insignificante in un incontro denso di verità. 1979, la lingua è ancora la lingua che si scopre estranea, perché estranea è la «città» in cui si è formata. Ancora, annota Christa Wolf non mi è nata la mia nuova lingua, nella quale potrò nominare il punto. «Un giorno, pensai, riuscirò a parlare... È ancora troppo presto, ma non sempre è troppo presto... Che cosa resta. Che cosa c'è al fondo della mia città, e che cosa la manda al fondo. Che non c'è maggior sventura del non vivere. E che alla fine non c'è disperazione maggiore del non aver vissuto» (p. 105)

In Cosa resta già si affaccia la vita nuova, ma a Christa manca la lingua per dirla. Poi gli incontri col mito -con l'arché, il principio dell'Occidente (patriarcato, stato-guerra, principio logico del terzo escluso)- e con il punto di vista femminile. 1983 Cassandra: quei due eventi hanno lavorato la sua lingua, non più succube della linearità e del principio del terzo escluso. Nasce un nuovo parlare, che le permette di aprire alla veggenza (Cassandra vede, Christa vede), ma non vede solo il terribile che agli altri resta nascosto, comincia ad intravedere la luce, lo spiraglio del futuro: «Mi stupì che ogni donna dello Scamandro, per quanto fossimo diverse tra noi, avvertisse che tutte stavamo sperimentando qualcosa. E che questo non dipendeva dal tempo a disposizione. O dal persuadere o meno la maggioranza dei nostri troiani, che ovviamente restavano nella cupa città. Non ci consideravamo un esempio. Eravamo grate perché era concesso proprio a noi di godere del massimo privilegio che esista, far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l'oscuro presente che occupa il tempo» (p. 166). La testimonianza che è possibile, testimonianza che non è propagandare il proprio ideale o viverci come «comunità di santi». Nuova lingua e testimonianza si intrecciano

Questo è per me Cassandra, l'opera di Christa Wolf che per prima ho amato, dono passatomi da mani di donna che ancora sento nella penombra.

Ma oggi siamo ancora oltre: tante emersioni della vita accadono, non si vedono perché vedere è possibile solo se ciò che appare innanzi allo sguardo diviene racconto. Per questo il lavoro sulla/della lingua è il compito immediato che abbiamo innanzi. Con la nuova lingua la testimonianza diviene non traccia del passato che muore, ma anticipazione del futuro possibile. Che cosa resta da fare nel tramonto della civiltà? Cosa abbiamo noi oggi da fare, innanzitutto? Testimoniare che la vita è possibile, ma per farlo non

basta la lingua che ci è stata donata, la linguadellamadre, necessita, a partire da quella casa, rigenerarla la lingua, per raccontare della vita che tentiamo di reinventare, affinché diventi comune, al di là dei confini della nostra piccola cerchia, senza cancellarli quei margini, ma rivivificandoli nel mare delle differenze in cui si invera (incarna) il comune fondale che fa essere una vita vita umana.

Palermo 27 settembre 2013
Annibale C. Raineri

Aggiunta a Belpasso

Da tempo mi interrogo su cosa significhi essere padre. Mi inquieta la domanda, mi inquieta per le incertezze del mio essere padre, mi inquieta nonostante questo sia un tema comune, che ha riempito i quotidiani e i rotocalchi. Non è vero che “mal comune mezzo gaudio”, mal comune più male, perché segna una difficoltà in aggiunta a trovare la strada.

Da tempo penso che la “crisi” della immagine paterna, anzi della funzione di padre incarnata in quella posizione sociale, sia il tratto più importante dell’epoca nostra, della “situazione del tempo” e che, sebbene essa rimandi, nella catena delle cause, alla dinamica immanente al denaro come capitale in quanto (preteso) unico mediatore sociale, il suo generarsi produca una crisi più radicale e quindi generi una interrogazione che fa questione di un’epoca estremamente lunga della storia dell’umanità, e non soltanto dei tre secoli del capitalismo.

Cosa c’entra questo con la mia esperienza al campo dell’Arca di questa estate 2013? Il rapporto deriva dal fatto che preparando le riflessioni in esso proposte, mi sono trovato a confrontarmi con i testi di un Padre Grande, Lanza del Vasto, e tentando di posizionarmi di fronte alle sue parole mi è ritornato il nodo, in ruoli capovolti, dell’essere padre, e di cosa possa e debba significare nell’epoca della sua crisi.

Cosa pensiamo di lasciare a chi viene dopo di noi? Cosa offriamo a chi ci segue? Nello scarto fra queste due domande sta la strada di un più vitale posizionamento. È lo spazio di una scelta, sempre doppia: scelta dei genitori che danno e scelta dei figli che ricevono.

I genitori lasciano ai figli una eredità
Offriamo a chi ci segue una testimonianza.

L’eredità è un “tesoro” una scatoletta dentro cui sono conservati dei beni, degli oggetti, ma anche delle idee, un sistema di idee con le quali ci siamo identificati, lo scrigno che ha custodito le nostre certezze e che pensiamo di passare a chi viene dopo di noi, perché “metta in sicurezza” anche loro. Non

scorre nel tempo, blocca una immagine e per questo dà (crede di dare) una certezza. L’eredità dura (pretende di durare), essa è in fondo un corpo morto. Ha natura spaziale.

L’eredità, infine, lega chi la riceve a chi la dà.

La testimonianza mostra, ma non dice. La vita vissuta mostra il suo spirito, il suo senso, ed in questo mostrare consiste il suo valore di testimonianza, ma non è vissuta per testimoniare, ché in questo caso tradirebbe la sua intima essenza, diverrebbe propaganda. Anche le parole, i testi che offriamo a chi ci segue, sebbene costruiti attraverso significanti e idee, valgono come testimonianze solo se attraverso essi il senso del nostro vivere è mostrato, solo se non pretende di essere, in essi, oggettivato. A differenza delle idee (sistema di idee) consegnate in eredità, la testimonianza scorre nel tempo, perché è un mostrare qualcosa che è transitata in esso e perché trova la sua destinazione nel passare. Ciò che è testimoniato non c’è più, preso dallo scorrere del tempo, e da questo non essere accenna ad una possibilità il cui esserci è interamente nelle mani di chi pone il suo sguardo su ciò che in essa è mostrato.

La testimonianza lascia libero chi la riceve, si alimenta di questa libertà, perché non avanza pretese sul suo destinatario (in questo è l’opposto della propaganda). Anzi, in senso forte la testimonianza non ha un destinatario, e per questo non vincola, essa semplicemente mostra una vita, la propria.

Ma testimonianza di cosa? Testimoniare cosa? Credo anzitutto testimoniare che vivere è possibile, che è possibile accordare il desiderio che fa l’essere umano un soggetto, con la legge, la norma comune, il legame con l’altro in quanto altro, non semplice maschera di un oggetto da godere. Che è possibile vivere in relazione alla lingua comune, alle idee in cui si fissa lo stare assieme, la definizione del bene, e tuttavia conservare e proteggere quello scarto, quella irriducibilità della vita a quelle idee. Non quindi coerenza fra la vita e le idee (vincolo di sudditanza della prima alle seconde, troppo spesso alimentata dal sadismo dell’imperativo morale), ma relazione fra la vita e le idee, anzi, con più rigore, relazione fra il vivere ed il pensare (altra cosa dal pensiero!)

Così mi sono accostato ai testi di Lanza del Vasto. Accostamento difficile, per il carattere così fortemente normativo di essi, e per il sistema linguistico con cui erano costruiti, la lingua del cattolicesimo degli anni cinquanta, che rimanda ad una ideologia fortemente patriarcale gravemente segnata dalla presenza mortifera del senso di colpa. Eppure in quella lingua, in quel sistema di significanti, si produceva un discorso i cui effetti avevo davanti gli occhi, mi si erano mostrati nella vita di Enzo e Maria da lungo tempo, e più di recente di Tito e Nella, e in quel luogo così particolare che è le Tre finestre. Vita e non morte, gioia e non colpa, pace e non lacerazione.

Non vi ho cercato un pensiero da ripetere, una eredità la cui conservazione

(preservazione) dallo scorrere del tempo nostro, freccia sfrecciante nella radicalizzazione ipermoderna, avrebbe potuto colmare il vuoto di idee in cui sembra affondare la vita umana in questo nostro mondo.

Vi ho cercato, al contrario, una testimonianza, la testimonianza di una ricerca della verità, affinché quella testimonianza potesse lavorare il mio cuore, la mia anima. Ho quindi provato a dare ascolto non al pensiero, ma al pensare che aveva inanellato quelle parole l'una dietro l'altra, affinché mettessero in moto un altro pensare dentro di me. Ho dovuto, perché ciò accadesse, svuotarmi metodicamente dal mio sistema linguistico, dal mio "scigno delle idee e dei significanti", perché non facesse da barriera all'altro, perché non impedisse che ciò che stava dietro ai significanti dell'altro potesse raggiungermi. E non solo questo ho tentato di fare, ma insieme ho provato a trattenere il bisogno di riempire il mio vuoto con le idee e i precetti di un (altro) preteso sistema; nel decider cosa avere di mira sono stato fermo al lasciare, a permettere al mio vuoto, rimanendo tale, di trasformarsi.

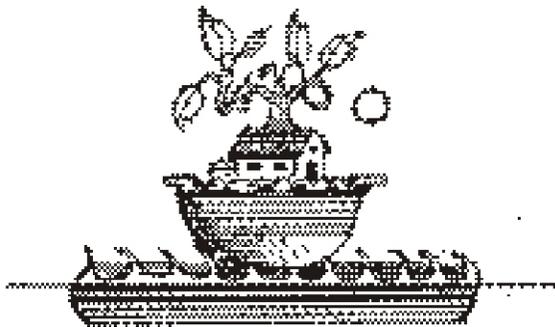
Non si trattava di cancellarsi, al contrario: non cadere nella trappola di "riempire" la domanda del proprio presente con la ricetta dell'altro, è il solo modo che abbiamo di esser fedeli a noi stessi, fedeli al tempo che viviamo, essere cioè interamente presenti a noi stessi, che significa essere presenti nel passaggio del tempo di oggi: la ricerca di una radice della legge, del *nomos*, che non sia il precetto del padre, ancor più del padre morto, la cui epoca -intendo la plurimillennaria epoca del padre-, volgendo al tramonto, ci consegna la possibilità di un nuovo legame fra la verità e la libertà, fra l'autorità nel modo della testimonianza (anziché del disciplinamento) e la libertà nel ricreare la verità che vi passa.

Esser fedeli all'altro, esser fedeli a se stessi.

Non vi è maggior fedeltà che il tra-dimento, la tra-duzione che nel passare dall'uno all'altro lascia i soggetti nella loro piena libertà e quindi permette che ciò che passa possa vivere nell'altro luogo e nell'altro tempo.

Palermo 8 agosto 2013

Annibale C. Raineri



CAMPO ESTIVO

L'ARCA È L'ENERGIA VITALE.

L'Arca è l'energia vitale.

Mi piace iniziare così questo articolo dedicato alla mia esperienza di incontro e avvicinamento al mondo dell'Arca. Il primo anno che giunsi all'Arca Italiana delle Tre Finestre ero ignara del luogo e del mondo che avrei incontrato in Sicilia. Ignara non nel senso che sapevo e non avevo sperimentato, ma nel senso che non sapevo proprio dell'esistenza di comunità dell'Arca e tanto meno dei suoi principi. Il che potrebbe sembrare un paradosso per la nipote di Laura.

Partii da casa perché volevo passare un po' di tempo fuori dalle solite mura del mondo che mi ero costruita. Mi sentivo soffocare, avevo bisogno di nuovo ossigeno. Volevo partire, ma non avevo una meta. L'idea della Sicilia venne ai miei genitori che invece conoscevano bene l'Arca e sapevano anche del campo giovani che ci sarebbe stato quel anno. Tramite di tutte queste conoscenze, la super nonna Laura.

Dunque, Babbo, Mamma e Nonna architettarono per me un grande inganno. Un inganno che ha portato senz'altro a qualcosa di buono. E allora mi verrebbe da rispondere affermativamente alla testi Aristotelica "Il fine giustifica i mezzi". Lasciamo tuttavia stare Aristotele e continuiamo con il racconto.

Alla mia partenza sapevo queste cose: bellissimo luogo, una stanza tutta per me, silenzio, pace per studiare e per cercare i miei spazi. Cose che non erano del tutto false, ne mancavano due ben precise però: Arca e campo giovani. Ma i tre grandi architetti preferirono tacere su questi ultimi due punti.

Evidentemente mi conoscevano meglio di me stessa. Da un lato sapevano che se mi avessero detto dell'Arca io avrei detto di no a priori, dall'altro però, erano certi che quel mondo mi sarebbe piaciuto moltissimo.

Così arrivai al campo dell'Arca completamente ignorante (dal lat. *ignorans* -antis, che non conosce una determinata materia), nel vero senso della parola, ovvero non conoscevo minimamente la realtà che andavo toccando e vivendo.

Il primo giorno a Belpasso, ricordo ancora quella terra nera, polverosa che ricopriva tutto, erba secca come dorata si lasciava cullare da un vento caldo, e il sole picchiava e si rifletteva sul mio corpo diffondendo una grande energia.

"Piacere, Manfredi".

"Piacere, Anna".

ARCA IN ITALIA

Ecco la nonna, ma c'erano anche altre persone. Stavano cucinando. Inizia subito ad aiutare, ignara completamente dei principi della comunità. Principi che se ora ci penso la mia famiglia mi aveva trasmesso e io inconsapevolmente possedevo. Si parlava dell'arrivo di altre persone, organizzare, pulire, Arca, Shantidas, la nipote di Laura, non capivo. Tra me e me pensavo: "Ci sarà una festa". Parole, ritmo, vita, mi circondavano, mi scorrevano davanti. Cercavo di connettere i vari elementi, ma continuavo a non capire, eppure non domandavo. Non pensavo si potesse domandare tanto, non l'avevo mai fatto, non capivo l'importanza e la bellezza del domandare e la ricchezza che si può ricevere da una risposta.

Finito di tagliare le varie verdure, ero in uno stato di confusione. Ricordo che mi allontanai da tutto e tutti. Camminai fino a che non trovai il luogo giusto dove far calmare la mente e il corpo. Mi sdraiai ai piedi di un grande albero, alla mia destra l'immensità dell'Etna e l'infinità del mare alla mia sinistra. Il sole continuava a scaldarmi e caricarmi di energia. Rimasi sdraiata il tempo necessario per calmare la mente.

Quando ridiscesi verso la casa vidi che era arrivata altra gente. Stavano tutti prendendo posto nel salone. Manfredi invitò anche me ad entrare. Accolsi l'invito e da lì in avanti, tutto si fece più chiaro. Quasi come se quella barriera che mi ostruiva la vista, di cui tuttavia non ero totalmente conscia, d'improvviso fosse caduta; e allora uno spazio immenso si distendeva davanti a me.

Enzo prese la parola introducendo a tutti noi la storia dell'Arca, del suo fondatore Shantidas e delineando il programma e l'organizzazione generale del campo.

Tutto riacquistò più senso; la settimana in cui rimasi alle Tre Finestre passò in un lampo e sentivo di non volermene più andare, avrei voluto rimanere almeno un'altra settimana.

Sono passati ormai quattro anni dalla mia prima volta all'Arca e in questi quattro anni sono sempre tornata a Belpasso. È per me come una seconda casa. Sento il bisogno di tornare e ritrovare quel mondo che piano, piano sto facendo sempre più mio. Solo ora mi rendo conto che sin da piccola sono stata educata con principi propri dell'Arca, principi e valori da cui inconsapevolmente mi sono sempre più allontanata crescendo. E dunque ritrovarli alle Tre Finestre è stato un momento molto importante per la mia storia personale, per compensare una mancanza interiore che sentivo e a cui non riuscivo a porre rimedio. Questo è il motivo per cui mi sono legata subito molto all'Arca e a quella esperienza. Perché mi ha permesso di scoprimi, di studiarli, di indagarmi. Cosa che non avevo mai fatto perché non avevo mai pensato si potesse fare. E' proprio da allora che ho capito l'importanza della ricerca di sé che prima davo per scontata, o comunque non consideravo. Ma non è stata solo una sperimentazione interiore, anche esteriore. L'Altro, infatti, ha acquistato per me un significato tutto nuovo. Ho imparato a conoscere me, gli Altri e me all'interno di una comunità.

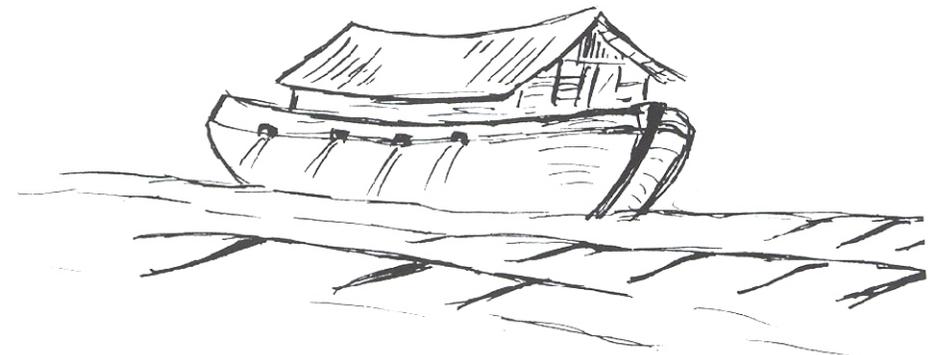
L'Arca è stato un punto di partenza fondamentale per la riscoperta di un mondo che mi apparteneva, ma che per un lungo periodo avevo scordato. È stato l'inizio di una rinascita.

Dalla dimensione lavorativa, a quella discorsiva degli incontri, dai momenti ludici, a quello lasciati all'ascolto del corpo e del sé (come lo yoga), tutto contribuisce a creare un grande equilibrio su cui si regge l'Arca, un equilibrio che è la strada migliore per il raggiungimento della felicità. L'Arca porta avanti con grande forza l'idea che con la cooperazione e il dialogo, come mezzo migliore per la soluzione dei conflitti, si può camminare insieme verso un'armonia, una pace interiore, con sé stessi ed esteriore, con il resto del mondo.

L'Arca è dunque veramente energia vitale per quanto concerne la mia storia. Mi ha infatti permesso di costruire strumenti per vivere intensamente e con consapevolezza.

La trovo una storia incredibile, ma forse solo perché l'ho vissuta e ho sentito piano, piano il cambiamento e l'energia vitale dentro di me. Non mi scordo tuttora di ringraziare molto i famosi architetti di questa mia rinascita.

Un abbraccio di condivisione a tutte le Comunità.
Anna Pinto.



PERCORSO DI UNA “JEUNE POUSSE “

Laurence -Bellon, Nouvelles de l'Arche,
Estate 2013, n.2, anno 61

Ho fatto un primo soggiorno all'Arca di Saint-Antoine nell'estate 2010...Sono arrivata, spinta dalla Vita, e un po' per caso (ma questa è un'altra storia!)...e il colpo di fulmine è stato immediato! Direi, ora, quasi tre anni dopo, che ho sentito il “richiamo” dell'Arca quella tessa estate...Dopo 8 giorni di stage, in pieno agosto, presi la decisione, senza alcuna esitazione, di rimanere per un anno a Saint-Antoine con l'intenzione di cominciare la FEVE a settembre !

Questo incontro è stato per me un'evidenza. I valori dell'Arca mi parlano e mi portano... Questi valori erano già presenti nella mia vita : ricerca di semplicità, condivisione, solidarietà, ecologia, essere militante, spiritualità, qualità di vita...Ma quello che era nuovo per me, è che questi diversi aspetti della mia vita potessero essere vissuti insieme, ed è questa ricerca di unità di vita che mi ha toccato.

Uno o due mesi dopo l'inizio della FEVE, sapevo già che un secondo anno sarebbe stato necessario per approfondire la scoperta di questa vita comunitaria.

Mi sono rapidamente proiettata nel mulinello e nei sogni della comunità, principalmente nel progetto “agricolo”, o piuttosto alla realizzazione di questo progetto...Infatti, alla fine del 2010, un'occasione eccezionale si è presentata per la comunità di Saint-Antoine : le terre agricole più vicine erano in vendita...Mi sono quindi investita, assieme ad un piccolo gruppo della comunità, la commissione “Terra”, nella realizzazione di questo ritorno alle sorgenti, il ritorno all'essenziale : la Terra !

Maggio 2011, firmiamo il compromesso di vendita e in agosto l'acquisto ! Che gioia ! Sono stata piena di entusiasmo nei confronti di questo progetto agricolo...

Ed eccomi quindi nel settembre 2011 continuare il mio pezzetto di strada con la comunità di Saint-Antoine con un lungo stage...Un altro anno per scoprire pienamente questa vita comunitaria...e darmi il tempo di digerire gli insegnamenti, un poco “ingurgitati”, durante il primo anno FEVE...Eh si! Ero nel primo anno di avvio FEVE e abbiamo fatto da cavie, con parecchia fatica. Insegnamenti ricchi, densi, intensi, profondi...due giorni alla settimana per un anno intero...Insomma un bella tempesta interiore ! Mi ci voleva un po' di tempo per vederci un po' più chiaro.

Siamo stati in tre a domandare di “prolungare”...continuare per un ulteriore anno, insieme, questa vita comunitaria! Tre giovani virgulti (jeunes pousses)...che desideravano nutrirsi ulteriormente nel terriccio dell'Arca...(E poi , in tre, mi piaceva proprio questa cosa! Un treppiede è sempre stabile in qualsiasi terreno! Così ci saremmo sostenuti in questa nuova fase...era rassicurante!)

Questo secondo anno in comunità è stato per me ancora più ricco...Ero sempre molto positiva e entusiasta (anche se un poco meno che nel primo anno...ero di fatto un poco più realista!)

Personalmente, l'anno è cominciato in maniera particolarmente “forte”, con la morte, all'inizio di ottobre, di una delle mie sorelle, ad appena 30 anni, di cancro, dopo un anno e mezzo di “lotta” contro la malattia...Grande prova personale e familiare...La comunità è stato un punto di riferimento e un sostegno essenziale...e sono uscita molto cresciuta da questa traversata...Vivere la mia Fede, in maniera più cosciente ogni giorno, trovare la Forza mediante la meditazione e la preghiera, e poi le preghiere comunitarie...Tutto questo mi ha aiutato ad attraversare questa mancanza, questo vuoto...

E poi la Vita mi ha aiutato ! eh si, l'agricoltura : piantare semi e (sperare di) vederli spuntare...non era più “solo” un progetto... avevamo una terra molto reale da coltivare ora (1,7 ettari)!

Dissodare, piantare, diserbare...gramigna, romice, cardi...Questo primo anno non è stato davvero facile...molto lavoro, magro raccolto...eh si, ogni cosa la si scopre! Essere contadino non s'inventa !... Ma “è facendo che l'uomo si fa” diceva Shantidas, allora, poco a poco, osservando con pazienza e lavorando la terra, ogni giorno diventa ricco di scoperte e di apprendimento...Ma mi ci vorranno ancora diversi anni !

Abbiamo anche piantato un frutteto...Che scoperta per me ! Che progetto...per il futuro! Certo il raccolto non sarà per subito, e ci vorrà qualche anno di pazienza ! Ma amo questa idea di piantare per le generazioni che verranno...così come hanno fatto i vecchi perché ci pervenissero i frutti che mangiamo oggi ! Il tempo prende per me, grazie al frutteto, un'altra dimensione: si allunga, cresce...Ogni istante contiene il passato e il futuro in divenire...Imparo la pazienza...lo che sono in generale precipitosa...Sono in un cammino di profonda trasformazione interiore...Il mio posto, qui, è giusto, la mia vita prende molto senso...mi sento sempre più in accordo con il mio essere profondo...

Scopro anche la panificazione...questo bello e nobile mestiere...pieno anche di questa forza di Vita, che attraverso il lievito, fa “crescere” la pasta...e mi trasforma dall'interno...E poi, fare il pane per la comunità : quale onore, e quale gioia profonda (e unica) per ogni infornata !

E poi, l'accoglienza essendo così importante (centrale!) a Saint-Antoine, la

cucina e le pulizie occupano anch'esse una buona parte del mio tempo quotidiano.

E inoltre, essendo io nel più profondo di me una persona di "cura" (sono infermiera di formazione!)... ammetto che se qualcuno è malato o ha bisogno di cura...(non ne sono felice ovviamente) io non esito a proporre i miei servizi!

.....
Malgrado tutto però, ad un certo momento il mio mestiere ha cominciato veramente a mancarmi ... e dei profondi interrogativi hanno cominciato ad assillarmi...Cosa farò in seguito ? Come assecondare il mio desiderio di essere persona di cura e continuare il mio cammino con la comunità?

La risposta mi è apparsa chiaramente qualche giorno prima di Pasqua, nella primavera del 2012...durante la cerimonia della lavanda dei piedi che viene fatta in comunità, in cui ognuno lava i piedi del proprio vicino, in memoria del gesto fatto da Gesù, per ricordare a ciascuno che siamo gli uni al servizio degli altri.

E' molto chiaramente, e dal più profondo di me, che ho percepito che era per me essenziale riprendere il mio lavoro di infermiera...nuovamente lavare i piedi, concretamente, delle persone anziane e/o inabili. Ho veramente sentito in quel momento, in tutto il mio corpo e in tutto il mio essere, che "dovevo" tornare al mio mestiere.

Ho chiesto quindi alla comunità di poter vivere un altro anno con loro ma rispondendo anche a questo mio desiderio, non solo importante per me ma essenziale : non potevo immaginare un nuovo anno senza riprendere il mio lavoro, per me era chiaro.

E dopo alcune settimane di riflessione e discussione ci siamo accordati : nel 2012-13 avrei continuato a seguire la vita comunitaria attraverso il postulato, avendo nel contempo la possibilità di lavorare come infermiera, all'esterno, due giorni alla settimana. Ero felice !!! A settembre avrei dunque cercato un posto di lavoro.

All'occasione della San Giovanni 2012 sono entrata dunque nel postulato : un passaggio importante e molto forte per me...

L'estate, molto intensa, è passata in un baleno...con, alla fine di agosto, il Capitolo Generale dell'Arca a Saint-Antoine, e la scoperta di questa grande "famiglia" internazionale. Quello che mi ha maggiormente commosso in questo incontro, è stata la ricerca di unità nella diversità, e questa ricerca di "accordo" con le nostre differenze...

Ed è QUESTO quello che voglio vivere con l'Arca !

E l'autunno 2012 è arrivato...con una nuova "prova" : l'altra mia sorella ha avuto una ricaduta di cancro...Ho paura...molta paura ... e che "fortuna" di vivere (ancora una volta) questa difficoltà con la comunità...Sono molto presente vicino a mia sorella (grazie alla comunità di permettermi questa disponibilità), e abbiamo una grande condivisione, rivisitiamo la nostra storia familiare, e così , nuovamente, mi immergo in un grande lavoro interiore.

Lei affronta questa prova con brio! E io ne sono sollevata.!

E arriva l'inverno con due doni dal cielo...

Il primo non è veramente un dono, ma una decisione, saggia e profonda; dopo un lungo travaglio interiore, con il mio "innamorato" ci incamminiamo verso il matrimonio...che abbiamo previsto per il mese di luglio 2013 !

E poi, senza cercarlo, ecco che mi si presenta un lavoro d'infermiera a domicilio : un contratto al 30% per quattro mesi, con dotazione di macchina e telefono, destinazione i paesi vicini a noi. Un sogno ! un posto ideale per questa "prova" di lavoro all'esterno, rimanendo in comunità !

Quattro mesi di gioia: sono quindi infermiera-panettiera-giardiniera! Che ricchezza e che equilibrio!

Si certo, in inverno non c'è molto lavoro nei campi, ma dato che l'anno scorso abbiamo piantato dei porta-innesto nel frutteto, stiamo per iniziare un tempo di innesti che necessita di un lavoro di preparazione per i prugni, peri, meli...

La vita comunitaria continua con tutto questo...con la sua ricchezza, la sua bellezza...e le sue difficoltà anche...attraverso "conflitti"; e imparo poco a poco a dire la mia verità, a confrontarmi con quella dell'altro, ad accettare le nostre differenze, e, così poter vivere, malgrado tutto, insieme...Avviene un profondo, molto profondo lavoro all'interno di me.

E per questo, e con il desiderio di approfondire questo aspetto, ho iniziato in marzo, un ciclo di "Guarigione del Profondo" con Bethsada, e sono nel pieno di questo impegno...una rilettura della mia storia, una rivisitazione interna piuttosto dolorosa...ma che mi fa bene. In fondo è come tagliare un grosso ascesso (eh si , sono infermiera!) : è necessario, anche se è molto doloroso...e dopo si sta meglio...ma non è finito, bisogna ancora prendersi cura della ferita aperta...darle il tempo di cicatrizzarsi e medicarla...e la guarigione avviene lentamente.

Questa primavera 2013, mi preparo a lasciare, dopo tre anni, la comunità di Saint-Antoine, per vivere in pienezza la mia vita di coppia, la prima e la più piccola unità comunitaria! Ne sono felice, questa scelta la sento pienamente giusta per me...ma lasciare la vita comunitaria è comunque un passaggio particolare da vivere...un piccolo lutto da fare.

E intendo impegnarmi nell'incontro della francofonia "Comunità dell'Arca, Non-violenza e Spiritualità" che si terrà quest'estate al Grand Mouligné, e nella settimana seguente vivere qualche giornata d'incontro con le Jeunes Pousses (giovani virgulti), come previsto .

La Vita è un dono, ogni giorno, anche se qualche volta me ne dimentico...soprattutto quando sono stanca...Allora, semplicemente, prendo un tempo di riposo, un tempo per me, un tempo di rappel, e sono nuovamente presente al Presente, questo grande dono...

Laurence Recollin-Bellon, una giovane "pousse" di Saint-Antoine

Dom Helder Camara presenta Lanza del Vasto e l'Arca

a cura di Tonino Drago

Nel 2008 è stato pubblicato il libro Helder Camara: Roma, le due del mattino, Lettere dal Concilio Vaticano II, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2008. Si tratta delle circolari che Dom Helder inviava alle sue comunità e referenti in Brasile quando era a Roma impegnato al Concilio. E' una specie di diario, che lui scriveva quando, dopo una prima dormitina, a mezzanotte con la sveglia, incominciava a scrivere fino a crollare; per poi svegliarsi di nuovo alle cinque per le attività ordinarie. Ci si rissente tutto lo spirito rinnovatore del Concilio. E' da ricordare che Dom Helder al Concilio ha promosso "il patto delle Catacombe" o "Schema 14", sottoscritto da 80 vescovi; esso è un impegno per la scelta dei poveri e di una chiesa povera. Egli parla di Lanza del Vasto "in due circolari", che vengono riportate in seguito, dopo una specie di epitaffio da lui scritto su se stesso. Si sapeva che Jean e Hildegard Goss hanno avuto una grande influenza sulla scelta della nonviolenza di dom Helder; da questo libro appare che l'influenza di Lanza del Vasto è stata forse maggiore.

Attraverserò la vita senza lasciare nessun segno incisivo, nessun marchio duraturo e indelebile. Non scriverò la Somma Teologica né la Divina Commedia. Non sarò San Vincenzo de' Paoli né San Giovanni Bosco. Guarderò da lontano San Francesco Saverio senza poterlo imitare. Ancor più da lontano guarderò San Francesco d'Assisi. Scriverò qualche articolo insignificante su due o tre riviste. Forse lascerò qualche libro che sarà letto da un paio di centinaia di persone. Farò qualche predica che riceverà più o meno elogi. E morirò.

Al mio funerale qualcuno dirà che non ho prodotto tutto quello avrei potuto produrre. Padre Helder Camara, a 34 anni. Dal manoscritto inedito dei 1943, A escolha de Deus (La scelta di Dio).(p. 29)

Roma, 17.10.1964 42a Circolare
[...] Avete già sentito parlare dell'Arche?
Quindici anni fa, dopo peregrinazioni per l'India e per la Terra Santa, Lanza del Vasto ha fondato la Comunità de l'Arche: "Ordre laborieux-patriarcal". Sono ragazzi e ragazze, piccole

comunità raggruppate alla maniera dei primi cristiani intorno a una Regola di vita, a un insegnamento spirituale, alla preghiera e al lavoro manuale, non tanto — come si dice in genere — per "allontanarsi da un mondo cattivo e dannato e tornare ai bei tempi di una volta", quanto per prepararsi alla "non violenza".

Il superamento della violenza è superamento della -sua causa perpetua: l'abuso. Si tratta di liberarsi del denaro, delle macchine e di tutto ciò che provoca eccitazione; complicazioni, agitazione... Il che porta a semplificare la vita all'estremo e — non per imitazione, ma per forza di cose — a ritrovare gli usi e le maniere di una volta.

Si tratta di un monastero misto (dove si trova Bollène?) nel quale le donne hanno nomi da uccelli; dove la vita ascetica raggiunge limiti quasi insopportabili; dove l'Ufficio della sera intorno al fuoco (Fuoco di Consiglio!) è uno dei culmini della vita comunitaria; dove non c'è un solo giorno di lavoro in cui almeno un'ora non sia riservata alla preparazione della Festa, che è sempre l'occupazione più importante dell'Arche, perché la festa è il lavoro di Dio...

La Festa è il Giorno del Signore. Ed è prima di tutto canto dell'Ufficio, il proprio della domenica o delle grandi solennità. E poi ci sono le canzoni popolari e la danza (religiosa e mistica), di giorno ma soprattutto di sera, a unire la Famiglia intorno al Fuoco del Signore... (p: 272-273)

Roma, 22/23.9.1965 13a Circolare

[...] .Nel pomeriggio ho ricevuto due visite interessantissime:

- a) un emissario segreto del Re del Belgio [...]
 - b) Lanza del Vasto e la sua signora. Alla Domus Mariae lo chiamano il Re degli Zingari. Lui e la signora sono alti e, secondo me, bellissimi. Tessonono i vestiti con le loro mani e si vestono in modo molto originale (ieri erano in azzurro, l'esatto colore dei loro occhi). Sono campioni della non violenza. Sono rimasti incantati dalla marcia della non violenza dei pescatori di Recife. La signora Lanza e altre 20 compagne faranno un digiuno totale dal 1° al 10 ottobre, affinché la non violenza sia accettata e praticata dalla chiesa come metodo evangelico Non basta condannare la guerra. E' necessario dotare i popoli di nuove armi. Potenti come e più delle centrali atomiche. È necessario credere e far credere nella Verità, nella Giustizia e nell'Amore. Non ci si rassegna al fatalismo. Si risveglia il popolo (quando si ha ancora a che fare con la massa, aggiungo io a Lanza del Vasto, l'Operazione Speranza aiuta a trasformarla in popolo). Si organizza il popolo. Non per l'odio e per la distruzione. Per la resistenza pacifica. Per imparare a esigere, ma nella pace. Per l'imposizione del diritto basato sull'Amore
- Se Dio vorrà, sabato alle 17 al Foyer Unitas la Commrnauté de l'Arche e l'Action Civique Non Violente mi aspettano alla mostra dal titolo "Le combat non violent" (un segno dei tempi per i Cristiani).
Porterò con me una ventina o una trentina di vescovi brasiliani. Forse di più.

Poi porterò qui la Comunità de l'Arche e l'Azione Civica Non violenta. Parlerò di Martin Luther King, il mio fratello negro, e dei pescatori di Recife. Lanza e i suoi compagni dimostreranno che non esiste arma tanto forte e valida, soprattutto per i poveri.

Avete notato come tutto è misterioso?... Trasforma masse in popolo e preparare il popolo allo sviluppo è un'operazione vitale, se si vuole spezzare il sottosviluppo del Nordest e di tutto il terzo mondo. Come coscientizzare le masse senza portarle all'odio e alla rivolta, ma anche senza lasciarle nella disperazione e nel fatalismo? Proprio ne momento in cui stavo cercando di conquistare i miei 20 vescovi (mi sembra che l'appoggio in serie sia vitale per la nonviolenza: al momento dei conflitti, delle incomprensioni, delle calunnie, delle perfidie, degli arresti, è necessario che la Verità faccia la sua apparizione in 20 o 30 luoghi diversi, che il Diritto sia gridato, che l'Amore vinca), il soccorso del Padre mi raggiunge dall'alto, come un segno. Oltretutto, i compagni e le compagne della Comunità de l'Arche canteranno e danzeranno, incantando i vescovi.
[...] (pp. 357-359)

Roma, 25/26.9.1965 16a Circolare

[...] Il pomeriggio è stato trasfigurato dalla visita alla mostra sulla non violenza organizzata da Lanza del Vasto che passerà anche da Recife, esattamente al termine dell'accampamento che faremo a Ponte dos Carvalhos per i volontari del l'Operazione Speranza.. Porterà con sé le meravigliose fotografie per le quali abbiamo già i testi in portoghese. All'ingresso c'è un avviso importante: "Questa mostra non si ripropone di giudicare nessun paese, nessuna razza, nessun partito. E semplice informazione sulla possibilità data all'uomo di far riconoscere i propri diritti e difendere i valori in cui crede, facendo uso di mezzi che escludono qualsiasi tipo di violenza e si basano sul rispetto della persona umana e sulla forza della giustizia e della verità".

Quindi appare un gruppo di fotografie indimenticabili, che illustrano i problemi del momento attuale: fame, razzismo, oppressione, sfruttamento. I testi dicono: i poveri forniscono la materia prima per la ricchezza degli altri. Aiuto ai paesi sottosviluppati o conquista dei mercati del Terzo Mondo? O terreno di propaganda politica?... 11 razzismo provoca tragedie in molti paesi. Attenzione: è più diffuso di quanto possiamo immaginare. Nel migliore dei casi, si consente che gli uomini di colore vogliano diventare bianchi.. "Cosa fanno i ricchi e i potenti?". Fotografie di enorme potere suggestivo illustrano la corsa agli armamenti. Notate la precisione del testo: "La ricchezza ha creato armi così potenti che il loro impiego distruggerebbe ciò che si vuole difendere, compresi gli stessi difensori". "Basta, non ci si può accontentare della minaccia del cosiddetto equilibrio del terrore! Quanto più si minaccia, tanto più si è minacciati. Presto o tardi bisogna passare ai fatti. Se nessuno osa decidere, un incidente deciderà per tutti. Non sarà colpa di

nessuno: sarà colpa del mondo intero e il mondo intero pagherà...".

Immaginate gli scatti che illustrano la "logica della violenza"...

In qualunque conflitto, ogni contendente. ha la pretesa di difendere il diritto, la giustizia e la pace. Ma dal momento in cui ci facciamo trascinare sul piano della violenza, o della guerra e della sua preparazione, l'importante, diventa essere i più forti e non i più giusti. E per essere il più forte, ciascuno è spinto a impiegare le risorse peggiori. Nelle ultime guerre, tutte le nazioni senza eccezioni sono state spinte a commettere crimini di guerra: distruzione totale di città e villaggi; donne, bambini e vecchi vittime come e più dei combattenti; estorsione di informazioni e torture come pratica corrente; azione psicologica che degrada le coscienze. La logica della violenza è la guerra totale.

Compare un avviso: le armi legate alla ricchezza e al potere non possono porre alcun rimedio alle severe ingiustizie del mondo d'oggi. Potranno solo aggravarle.

Avviso più forte e più fragoroso: i poveri hanno scoperto una soluzione, la non violenza attiva e rivoluzionaria. Accanto, un pensiero di Einstein: "Grande saggio? No. Sono un piccolo saggio. Il mio sapere e le mie scoperte contribuiranno molto poco al bene degli uomini. Nel nostro secolo c'è un solo grande saggio: Gandhi"

Non posso citare parola per parola... "Nel secolo della bomba atomica, i sottosviluppati e gli oppressi ci ricordano l'esistenza dell'azione non violenta o resistenza spirituale, arma alla portata dei più poveri. Per allontanare ogni senso di negatività e passività, Gandhi la chiama Satyagraha, 'forza della Verità', 'forza dello Spirito'".

Gli indiani come Gandhi e Vinoba, i negri degli USA nella loro lotta contro la segregazione, ne danno una magistrale illustrazione. L'Esercito dei Poveri diventa una forza. L'attribuzione del Premio Nobel per la Pace a Luthuli (piccolo capo Zulu), e poi al Pastore King, mette in evidenza l'importanza crescente di questa nuova forza per la costruzione di una pace dinamica. Poi vengono presentate immagini della lotta di Gandhi per l'indipendenza dell'India, con episodi che ricordano vividamente il dramma del Nordest. E immagini della lotta dei negri negli USA...

Mi appare ogni giorno più evidente che questa è la Forza con cui affrontare le ingiustizie del Nordest e di tutto il terzo mondo.

[...] pp. 363-365

Arnaud de Mareuil, compagno dell'Arca e biografo di Lanza così riporta questo periodo:

"Sempre in aprile 1965 Shantidas è tornato a Roma con Pierre, perché il suo futuro successore e lui hanno ottenuto udienza da Paolo VI. Nuovo appello al nuovo papa affinché la nonviolenza combattiva, il rifiuto della guerra e della bomba siano inseriti negli Atti del Concilio. Paolo VI li guarda, li penetra,

afferra il loro pensiero e risponde con vigore: “Non vi preoccupate, abbiamo i nostri esperimenti, tutto andrà per il meglio”. E aggiunge quello che i visitatori non erano venuti a domandare: : “La vostra visita mi onora, la vostra opera è un segno dei tempi e, per la Chiesa, una ricca promessa per l’avvenire, noi la benediciamo.”

Secondo l’abitudine, prima di accordare l’udienza Roma ha compiuto una indagine: parere favorevole dei vescovi e dei religiosi consultati: non c’è stata nessuna condanna, alcuna avvertenza: il tempo ormai è quello della benedizione, della confidenza. A dire il vero l’ambiente protestante non aveva aspettato tanto tempo, e neanche il MIR con i pastori Trocmé, Roser, Theis e oggi Lasserre, e l’accogliente e dinamico giornale Réforme. Nel corso di questo soggiorno, altro incontro: quello con dom Helder Camara. L’arcivescovo brasiliano non ha ancora la sua immensa notorietà. Poeta quando può, conosce l’Arca per le sue canzoni: egli gode la musica dei nostri dischi e (sulla foto della copertina) la nostra crocedi legno, il nostro abito: perché non siamo vestiti anche noi in questo stuile, noi vescovi? Ma soprattutto si interessa alle lotte dell’Arca; comincia a fare della nonviolenza il suo credo e , con l’aiuto di Jean Goss, la punta del suo impegno al servizio dei poveri.”

A. de Mareuil: Lanza del Vasto. Sa Vie et son oeuvre, son message, Dangles, St.-Jean-d-Braye, 1998, p. 283.



VEGETARIANESIMO

Tonino Drago

Il libro G. Bormolini e L. Lorenzetti (edd.): Collaboratori del Creato: La scelta del vegetarianesimo nella vita del cristiano, LEF, Firenze 2013, è da segnalare come novità incisiva della religiosità cattolica italiana: “è la prima riflessione specifica in Italia sorta in ambito cattolico”. E’ nato dal II convegno nazionale della Associazione dei Cattolici Vegetariani a Bocca di Magra (La Spezia).

E’ introdotto dal Vescovo Emerito di Massa Carrara-Pontremoli, Mons. Eugenio Binini, che in quell’occasione ha celebrato la Messa per i partecipanti.

E’ stato curato da due personalità del mondo cattolico, Don Luigi Lorenzetti, autorevole direttore da decenni della Rivista di teologia morale e membro del Comitato Bioetica nazionale, e Don Guidalberto Bormolini, uno dei responsabili più importanti delle 50 Comunità dei Ricostruttori nella preghiera, eccezionale esperienza spirituale nata in Italia quarant’anni fa dall’incontro di un Gesuita (padre Cappelletto) e due maestri tantrici indiani. Il vescovo Binini vede come essenziale il passaggio spirituale dal sacrificio di un animale nel Vecchio Testamento al sacrificio di Gesù nel Nuovo Testamento, partecipato dai fedeli col mangiare due cibi vegetariani, il pane e il vino.

Nell’introduzione Don Luigi Lorenzetti ci mette la sua autorità teologica e scientifica nel dare supporto alla scelta di questa Associazione e don Guidalberto Bormolini la esperienza di decenni di vegetarianesimo dei partecipanti alle comunità dei Ricostruttori.

Come vegetariano da quarant’anni a seguito degli insegnamenti di Lanza del Vasto (unico discepolo occidentale di Gandhi), non posso che essere felice del veder riconosciuta in ambito cattolico una maniera naturale di vivere il cibo, senza quell’assillo che implicitamente risiede in chi non può fare a meno di risvegliare il suo istinto animale nel mangiare carne; e, di converso, di restare basito nel vedere che qualcuno vive lo stesso e forse meglio senza mangiarla. L’Occidente ha dimenticato che il corpo è salute fisica e spirituale; e per mantenere ambedue occorre regola ed esercizio. La regola del vegetarianesimo è semplice, è come quella igienica di mantenersi puliti lavandosi spesso le mani; fino al 1800 non lo si faceva, ora lo si fa senza dire. E’ stato uno di quei semplici passi in avanti dell’umanità che hanno cambiato la faccia delle relazioni umane: chi sopporta più una persona sporca e

maleodorante? Analogamente, chi in futuro potrà sopportare che un essere intelligente mangi carne per estrarre col suo stomaco una proteina che (nell'animale ucciso) è costata sette proteine vegetali (equivalenti alla prima) e grandi quantità d'acqua, col costo generale di rendere più povere le popolazioni e la terra stessa? Come accettare ancora che un miliardo e mezzo di bovini mangi quantità enormi di cereali e acqua per il solo piacere di una minoranza privilegiata (il 20% della popolazione mondiale, anche esso un miliardo e mezzo)? Il vegetarianesimo comporterebbe un rapporto con gli animali che rinnoverebbe a fondo le nostre relazioni col mondo animale e con la natura, a grande beneficio ecologico e spirituale dell'umanità. E notia di questi giorni, arriva a modificare il DNA e a "bloccare" l'invecchiamento (Lancet Oncology dic '13).

Ovviamente i contributi al libro (le relazioni al convegno suddetto) non hanno la pretesa di essere esaustiva riguardo all'argomento, ma la presentazione della tematica è ampia e la riflessione è profonda, ben appropriata per un livello di cultura medio."

Vengono trattati otto temi: quattro sulle motivazioni e sui fondamenti spirituali e quattro sul rapporto con gli animali nella società contemporanea. I primi sono: per una teologia degli animali a partire dal Vecchio Testamento; l'attenzione del magistero cattolico per la salvaguardia del creato; l'atteggiamento benevolente verso gli animali per ristabilire una relazione d'amore cosmico che si manifesti su questa terra; il fondamento teologico-morale del vegetarianesimo. I secondi sono: la tradizione cristiana dell'astinenza dalla carne; il principale testo patristico che ha affrontato la tematica vegetariana: l'Adversus Jovinianum; la critica scientifica del mangiare carne e dei pregiudizi correnti a suo sostegno; le "fabbriche di animali" sottoposti per tutta la vita a privazioni radicali e a sofferenze anche spietate.

Chi volesse un fondamento teologico-sapienziale del vegetarianesimo può leggere di Lanza del Vasto: L'arca aveva una vigna per vela, Jaca Book, Milano, 1980, pp. 159-164.

SE TOCCASSE A ME

Piccola riflessione sul possibile ruolo politico della nostra proposta comunitaria
Guido Farella

Da tempo mi chiedo cosa vuol dire portare la spiritualità e la nonviolenza nel confronto politico che oggi caratterizza la vita delle istituzioni; su quali basi può reggersi un progetto di "conversione" istituzionale verso una crazia che non significhi più contesa continua tra idee e opinioni alla conquista della maggioranza, perché tutte, idealmente, dovrebbero poter concorrere, ciascuna per il suo grado di completezza, ad una concertazione comunitaria dei diritti e dei doveri.

Ma come si valuta la completezza?

Di volta in volta risposte, anche diverse tra loro, si affacciano alla mente; e, se mi limitassi a farle fermare là, non sfuggirei alla tentazione di schierarmi, d'individuare dov'è il peggio e dove il meno peggio, di accordarmi, anche senza volerlo, alla tendenza sempre più egemone di considerare la responsabilità di governare come frutto di una vittoria, dove qualcun altro ha dovuto perdere, e dove proprio questo processo dovrebbe civilmente garantire ai vincitori di agire e ai perdenti di controllare. Ma, riuscendo nell'intento d'immunizzarmi da questo pur facile contagio ideologico, scopro di poter disporre di uno strumento di giudizio, ovvero di proposta, secondo me più raffinato. Alcune di quelle risposte, pertanto, attraversano il primo passaggio senza fermarsi, e approdano in qualcosa d'altro: si manifestano allora come intuizioni del cuore, intendendo per esso quella funzione della mia capacità cognitiva che si attiva in presenza dell'amore per la verità, e della sua ricerca, così come Shantidas ce l'ha insegnato e così come, in quanto Arca, noi cerchiamo di testimoniare.

L'Arca fa della spiritualità un cammino di unità. Si astiene dal comparare credi e ritualità al fine di valutarne la maggiore o minore attendibilità. La nostra concezione valoriale è pre-religiosa; a mio avviso, è una forma di spiritualità laica in cui dio, nei suoi caratteri culturalmente identificativi, viene dopo il comandamento dell'unità. L'esistenza stessa di dio non è associata a una dottrina, ma a un'esperienza di vita sociale incardinata sulla giustizia derivante dalla pratica della nonviolenza e dall'adesione incondizionata alla verità. Dall'armoniosità dello sviluppo individuale all'equilibrio di regole e patti elaborati e garantiti da persone, e dalle loro cariche, unanimamente riconosciute tali e rispettate. Concedendomi un'iperbole, direi che, prima delle dieci leggi di

LETTERA APERTA

Mose, nell'Arca c'è quella corrispondente ad un ipotetico numero zero: Tu non ti separerai dai tuoi Fratelli.

Considerato che non si tratta di sostituire un mondo vecchio con uno nuovo, e che le istituzioni attuali non sono un male di per sé e possono ancora servire a trasporre nella vita reale qualcosa che, al momento, può solo essere considerata purtroppo come una mera (ma ottimistica) visione, è possibile entrare in partita ridiscutendone le finalità?

Secondo me sì, a condizione che ci si liberi dal timore di 'perdere' e dalla brama di 'vincere'. Occorre formarsi al compito di sovvertire un ordine costituito, implicitamente generatore di divisione, con la forza dell'amore, della nonviolenza e della verità.

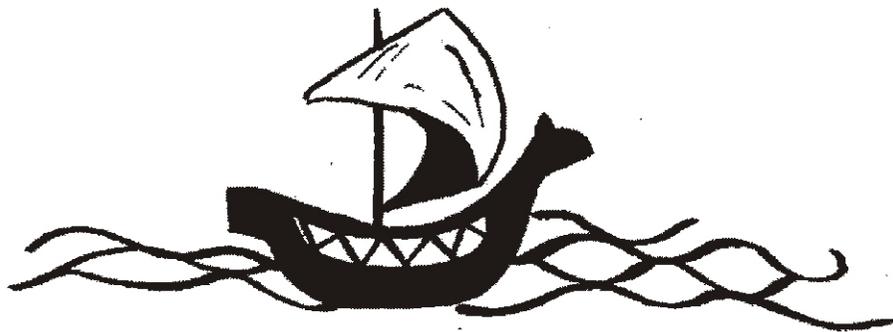
L'Italia è una comunità di popoli fondata sulla spiritualità e sulla nonviolenza... Come suona? meglio dell'originale? Piuttosto che fondarci sul diritto al (posto di) lavoro, occorrerebbe ri-fondarci sul diritto ai mezzi per mettere tutti nella condizione di poter effettivamente dedicarsi al lavoro – su di sé – dal quale far nascere davvero un sentimento di giustizia non intaccabile da interpretazioni faziose. Se toccasse a me, non cercherei i voti di una maggioranza per legittimare le mie richieste.

Voglio farmi governo non in virtù di una delega rappresentativa, ma per completa fusione con il ruolo che devo esercitare.

Se toccasse a me, comincerei col rifiutare di indossare obbligatoriamente la cravatta, anche a costo di essere lasciato fuori dalle aule istituzionali. Anzi, tale eventualità diventerebbe la mia prima modalità di propugnare il primato della verità sull'etichetta.

E se poi riuscissi a spuntarla, mi proporrei un primo obiettivo, propedeutico a tutto il resto: introdurre, a partire dalla costituzione, il diritto anche al voto palese in tutte quelle occasioni in cui è prescritto il voto segreto.

Perché il diritto-dovere alla segretezza del voto è la cifra di quanto lontano sia la vecchia visione politica, basata sui rapporti di forza numerici, dal sempre più attuale bisogno di riportare la verità al centro dei sistemi elettivi, che non può prescindere dal far conoscere apertamente le scelte che si compiono quando si è chiamati a decidere su questioni comuni.



È ora di abolire il reato di clandestinità

LA PETIZIONE DI FAMIGLIA CRISTIANA

È ora di abolire il reato di clandestinità

Le parole e i gesti di papa Francesco a Lampedusa sono stati inequivocabili.

Parlando da quel lembo di terra che unisce l'Africa all'Europa, piangendo su quelle vittime innocenti seppellite sotto il mare, il Papa ci ha riportati dentro la storia. Ci ha detto delle lacrime necessarie a essere uomini. Ci ha indicato la prospettiva giusta per comprendere una condizione, quella dei migranti, che non è un'emergenza ma la "normalità". Com'è avvenuto per generazioni di italiani partiti per "la fine del mondo" in cerca di fortuna. Tra i quali vi erano anche i genitori dell'attuale Papa. E come continua ad accadere ai nostri giorni.

Tra le tante conseguenze della visita del Pontefice nell'isola siciliana c'è stata quella di mettere a nudo l'assurdità di una legge, quella che prevede il reato di clandestinità, fatta «sulla pelle delle persone», come ha detto il ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge.

Il reato di clandestinità è un reato crudele, che trasforma una condizione, quella di clandestino, in uno "stigma" e che solo il nostro buon cuore di "italiani brava gente" ha impedito che facesse ancora più danni di quelli che poteva fare. E che soprattutto non serve a nulla sul piano della pretesa sicurezza. Sul tema dei diritti civili forse è venuto il momento che l'Italia si scrolli di dosso un bel po' di polvere di ipocrisia e populismo, senza divagare sui "se" e sui "ma": è disumano mettere in galera un migrante senza dargli la possibilità di dimostrare che ha diritto all'asilo umanitario o allo status di rifugiato.

È questo il senso della campagna di Famiglia Cristiana per abolire il reato di clandestinità. Un reato che porta a drammatiche e crudeli conseguenze, come per esempio il divieto di curare nei pronto soccorso i clandestini, con l'obbligo per i medici di denunciarli.

Ma al di là delle motivazioni umane, ci sono anche motivi razionali per abolire quest'assurda legge. Il reato di clandestinità non serve per contenere l'immigrazione illegale. Chi pensa a un Paese invaso dagli stranieri in caso di cancellazione del reato fa demagogia o non conosce le norme che regolano l'immigrazione in Italia. Senza dire poi che se il reato fosse stato in vigore altrove, milioni di nostri antenati sarebbero stati in prigione in Argentina, Brasile e nei molti altri

ALTRE CAMPAGNE

Paesi dov'erano emigrati.

Il nostro tempo è il tempo dell'integrazione, della solidarietà, dell'aiuto reciproco, del "meticciano" che ci rende più liberi e forti. Qualcosa da inserire in una prospettiva che dall'ottica della difesa dei confini passi a quella della dignità della persona.

Don Antonio Sciortino

Direttore di Famiglia Cristiana

5 ragioni

per abolire il reato di clandestinità

Dobbiamo abolire il reato di clandestinità perché:

1. non serve per contenere l'immigrazione illegale;
2. anche senza il reato, ci sono regole precise (fermo, detenzione nei Cie, identificazione ed espulsione immediata) per trattare gli immigrati irregolari;
3. il reato di clandestinità ha aggravato la già grave situazione delle carceri italiane;
4. è disumano mettere in galera un migrante senza dargli la possibilità di dimostrare che ha diritto all'asilo umanitario o allo status di rifugiato;
5. se il reato fosse stato in vigore altrove, milioni di nostri antenati sarebbero stati in prigione in Usa, Argentina, Brasile e nei molti altri Paesi dov'erano emigrati.

DEBITO PUBBLICO: DECIDO ANCH'IO

Le campagne per cambiare

Campagna di coinvolgimento popolare per una gestione sovrana del debito. Il debito pubblico si fa sempre più minaccioso. In suo nome ci impongono tasse sempre più alte, ci privano di servizi essenziali, mettono a repentaglio i nostri posti di lavoro. In una parola ci impoveriscono a vantaggio dei signori della finanza.

Ma davvero non abbiamo altra scelta se non pagare impoverendoci? L'unico modo per stabilirlo è smettere di considerare il debito pubblico un tema da tecnici. Smettere di assegnare deleghe in bianco a politici che vediamo solo in televisione o a professori che spuntano fuori dal niente. Dobbiamo riappropriarci del tema per rimettere tutto in discussione. Dalla legittimità del debito all'obbligo di pagare. Dal come stare in Europa a come recuperare sovranità monetaria. Discutendo potremmo giungere a conclusioni di tutt'altro genere, anche se considerate eresie. Come quella di disarmare i mercati o di congelare gli interessi. Idee eretiche che però possono rompere le nostre catene, ridandoci fiducia e speranza.

Ma chi promuoverà la consapevolezza e la partecipazione? Non certo i partiti, le televisioni o i giornali. A loro i cittadini servono acefali. La nostra unica

speranza risiede in noi stessi, nella nostra capacità di auto-organizzarci. Ed ecco la campagna "Debito pubblico decido anch'io" lanciata per favorire l'attività dei gruppi locali decisi a promuovere sul proprio territorio l'informazione e l'attenzione sul debito pubblico attraverso le iniziative più varie: dalle rappresentazioni teatrali ai giochi di strada, dai momenti informativi ai dibattiti in consiglio comunale, dal controllo popolare sui bilanci comunali, alle verifiche sulle gare d'appalto.

Il primo obiettivo della campagna è la nascita dei gruppi locali. Spesso stentano a decollare anche solo per mancanza di conoscenza fra i militanti dello stesso territorio. Per questo, invitiamo chiunque condivida la campagna a riempire il formulario che segue. Servirà ad individuare le disponibilità di ciascuno e a facilitare i contatti per la formazione dei nodi locali, a partire dai quali potranno essere organizzati corsi e scambi di esperienze a livello regionale e nazionale.

I dati, gestiti con riservatezza, saranno custoditi dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo ed utilizzati esclusivamente per le finalità della campagna secondo le autorizzazioni rilasciate da ognuno.



ripubblichiamo dal sito di Altreconomia

Il bubbone del debito pubblico è esploso all'improvviso perché qualche furbetto ha deciso che era giunto il momento di farci sopra dei soldi. Inutile cercare di capire in che modo: la speculazione è un gioco d'azzardo intricato, costruito sulla compravendita di tutto ciò che esprime valore: case, francobolli, quadri, azioni, obbligazioni e ogni altro genere di titolo finanziario. La bravura sta nel saper prevedere l'andamento del prezzo futuro e sfruttarlo a proprio vantaggio attraverso mosse così cervelotiche che a volte si annodano anche per quegli stessi che le hanno pensate. Ma bravura e fortuna valgono solo per i piccoli pesci. Per i grandi speculatori valgono piuttosto le regole della psicologia: quando puoi muovere miliardi di euro, tutti d'un botto, il mercato lo orienti tu stesso, generando ottimismo o paura. In ogni caso la speculazione è un gioco a somma zero. Qualcuno vince, qualcuno perde, ma solo fra chi siede attorno al tavolo della partita. Eppure la finanza ci viene imposto come un tema di interesse collettivo e non si capisce perché. Perché dobbiamo sorbirci l'andamento di Borsa a ogni telegiornale? Perché dobbiamo strapparci le vesti se scende e gioire se sale? Perché dobbiamo preoccuparci se il debito pubblico entra nell'occhio della speculazione, ossia viene usato come esca dagli speculatori per spillare soldi ad altri giocatori che cadono nella loro trappola?

Le risposte sono molteplici, forse più culturali che economiche.

È chiaro, ad esempio, che c'è l'intento di sottoporci tutti a un trapianto d'organo, fare in modo che nel petto di ciascuno di noi non pulsi più un cuore di lavoratore, di donna, di padre, di insegnante, ma un cuore di capitalista che vibra solo per i soldi. Ridurci a tanti robot che ragionano da capitalisti pur appartenendo a un'altra classe sociale. Questo è il progetto perseguito dal sistema.

Ma è anche vero che in certi casi la finanza deborda, con ripercussioni per l'intera economia. Un assaggio l'abbiamo avuto nel 2008 quando molte banche di tutto il mondo rischiarono il fallimento perché si erano riempite le tasche di titoli accalappiacitrulli, cambiali emesse da banditi cialtroni confezionate così bene che nessuno si era accorto che non davano nessuna garanzia di pagamento. Ma quando il gioco è stato scoperto hanno perso tutto il loro valore ed è stato il tracollo perché se il capitale di una banca non vale più niente come farà a far cassa per rispondere alle richieste dei suoi correntisti o per restituire i prestiti ottenuti per le proprie esigenze? Ecco un caso concreto in cui il gioco della finanza esce dai confini dei botteghini e coinvolge l'intero sistema, specie se lo Stato decide di intervenire per comprare lui i titoli spazzatura affinché le banche possano rimettersi in sesto. Come dire che usa i soldi di tutti per tappare le falle delle banche private dovute a scelte spericolate dei loro dirigenti che naturalmente non vanno mai in galera. Detto fatto, fra il 2008 e il 2010, i governi di Usa, Irlanda, Inghilterra, insomma di tutti i Paesi industrializzati, Italia compresa, hanno regalato alle banche 13mila miliardi di dollari, trasformando la stessa cifra in debito pubblico, perché neanche gli Stati trovano i soldi sotto ai sassi.

Un altro caso concreto riguarda lo stesso debito pubblico.

Quando diventa oggetto di speculazione al ribasso, il valore di smercio dei buoni del tesoro in circolazione scende. E fin lì poco male. Ma i problemi vengono quando lo Stato deve piazzare nuovi buoni del Tesoro, magari per incassare i soldi necessari a ripagare quelli in scadenza. Se si sparge la voce che i titoli pubblici non li vuole nessuno, quando lo Stato si presenta sul mercato per piazzare nuove emissioni, le banche ne approfittano per alzare la posta: comprano, ma a interessi più alti. Così la speculazione si trasforma in un ulteriore elemento di dissesto della finanza pubblica perché fa aumentare il peso degli interessi, e di conseguenza del debito stesso perché lo Stato si trova costretto a chiedere ulteriori prestiti per pagare interessi più alti.

In agosto il debito pubblico italiano è stato oggetto di attacco speculativo e il governo aveva di fronte a sé due strade: reagire da Stato sovrano o piegarsi da servo sottomesso. Purtroppo ha fatto la seconda scelta e illudendosi di poter fermare la speculazione dimostrando ai mercati di voler intraprendere la strada del risanamento della finanza pubblica, ha ceduto al ricatto. Ha messo a punto una manovra lacrime e sangue che taglia ulteriormente servizi pubblici e previdenza. Certo, avrebbe potuto cercare il risanamento agendo sul lato delle entrate invece che su quello delle uscite, ossia incassando di più tramite la tassazione delle grandi ricchezze. Ma ormai si sa, né destra né sinistra sono disposti a fare scelte sgradite ai ricchi e quasi quasi ringraziano gli speculatori per aver fornito la scusa per attuare ciò che l'intero arco parlamentare progetta da tempo: smantellare del tutto la sicurezza sociale e privatizzare tutto il privatizzabile con somma gioia dei signori della finanza che non vedono l'ora di arricchirsi ulteriormente mettendo le mani su ogni sorta di bene comune e di servizio pubblico. Così scopriamo che locuste della finanza e iene della politica sono strette fra loro da un patto di ferro per incastrare tutti pur di salvare se stessi. L'alternativa a questo atteggiamento servile e classista poteva essere il congelamento del debito. L'annuncio che lo Stato sospendeva tutto, pagamento del capitale e degli interessi, in attesa che il polverone si diradasse. Una mossa a sorpresa che avrebbe messo a tacere lo schiamazzo degli speculatori e avrebbe evitato la necessità di qualsiasi manovra, perché la sospensione del pagamento degli interessi vale da sola 80

miliardi di euro. Così arriviamo alla questione centrale, ossia per quanti secoli ancora vogliamo portarci dietro una zavorra che ci salassa o se non sia, invece, arrivato il momento di trovare una soluzione radicale al problema.

Soluzione che non può essere nessun'altra se non la sospensione dei pagamenti in attesa che una commissione d'inchiesta faccia luce sulla formazione del debito per stabilire quale parte è socialmente e politicamente corretto ripagare e quale, invece, è da ripudiare perché già strapagata o perché andata a beneficio di categorie sociali che hanno le spalle abbastanza larghe da poter fare delle rinunce.

Un luogo comune, orchestrato ad arte dal potere, continua ad addossare la colpa del debito ad un eccesso di spesa previdenziale e sociale, ma l'analisi dei conti dice che la spesa per queste voci è sempre stata sotto la media europea. La vera spesa che negli anni Ottanta fece impennare il debito pubblico, fino a raggiungere il 120% del Pil nel 1993, è stata il pagamento degli interessi. Nel 1982 i tassi di interesse passarono dal 12 al 24% e per tutto il decennio rimasero su valori attorno al 20%. Tant'è la spesa a questo scopo passò dai 20mila miliardi di lire del 1980 ai 127mila miliardi di lire nel 1990. E come dimenticare la responsabilità dell'evasione fiscale e della riduzione costante delle aliquote fiscali sui redditi alti che sono passate dal 72% nel 1980 al 43% di oggi? Così lo Stato ha gravato solo sulle spalle dei lavoratori ed ha funzionato come una macchina alla rovescia: ha preso ai poveri per redistribuire ai ricchi proprio attraverso il debito. È arrivato il tempo di dire basta. Ma potremo farlo solo se ci sarà una grande riscossa popolare. La capacità di scrollarsi di dosso il modello berlusconiano, della ricchezza individuale costruita sull'araffo, sulla truffa, sull'inganno a spese di tutti, per ritrovare il valore del rispetto, dell'equità, del bene comune. Ce la faremo? Non so. Un primo passo è avere il coraggio di cominciare a dire le cose come stanno.

di Francesco Gesualdi - 10 novembre 2011 Centro nuovo modello di sviluppo

Piccolo glossario del debito

Debito pubblico estero: è l'ammontare del debito di un Paese (Stato, imprese, famiglie) verso soggetti stranieri. Si distingue dal debito pubblico e dal debito puramente privato.

Debito pubblico interno: è l'ammontare del debito di uno Stato sottoscritto da soggetti nazionali (famiglie e imprese) e finanziato attraverso il risparmio interno del Paese.

Debito pubblico totale: è l'ammontare dei debiti di uno Stato verso creditori nazionali (famiglie e imprese) e stranieri.

Debito pubblico nascosto: è il debito o impegno dello Stato che non compare nei conti pubblici. Si tratta di garanzie implicite, debito che proviene da transazioni effettuate sui mercati dei prodotti derivati, debiti della previdenza sociale, impegni relativi alle pensioni, partenariati fra pubblico e privato, obblighi di riparazione di infrastrutture.

Il Buono ordinario del Tesoro (Bot) è un titolo di durata inferiore o uguale ai 12 mesi, emesso dal governo italiano allo scopo di finanziare il debito pubblico. Lo Stato emette i Bot tramite aste, dette "aste competitive", cui possono partecipare solo gli intermediari finanziari, che operano per conto dei loro clienti.

Il Buono del Tesoro poliennale (Btp) rappresenta un certificato di debito con scadenza superiore all'anno. Le emissioni avvengono due volte al mese con asta. Come per tutti gli altri titoli di Stato italiani, il taglio minimo è di 1.000 euro. Le operazioni di collocamento sono affidate alla Banca d'Italia.

